

«Se Giove, ch'è verace, ed infallibile, /  
Voi date per autor dei vostri oracoli».  
La censura ecclesiastica e Gravina

Annarita Placella  
Università degli Studi "Roma Tre"

---

**Abstract**

Presso l'Archivio della Congregazione della Dottrina della Fede sono conservati gli atti di un'istruttoria che la Congregazione dell'Indice tenne negli anni 1719-20 sulle *Tragedie cinque* di Gianvincenzo Gravina. Grazie a questi documenti, la vicenda redazionale delle *Tragedie*, dei rispettivi *Prologhi* e dei 19 versi dell'*Andromeda* sui quali si concentrano le relazioni dei due consultori dell'Indice viene a gettare una luce nuova sugli scontri del Roggianese con Sergardi (che, a seguito di indagini collaterali, risulta essere quasi certamente il delatore delle *Tragedie*) e con potenti personaggi della Curia legati a quest'ultimo, sulla crisi d'Arcadia e sulle polemiche ideologico-politiche e letterarie che videro Gravina tra i principali protagonisti.

At the Archive of the Congregation for the Doctrine of the Faith are preserved the documents of an investigation that the Congregation of the Index held in the years 1719-20 about Gianvincenzo Gravina's *Tragedie cinque*. Thanks to these new documents, the editorial story of the *Tragedies*, of the *Prologues* and of the 19 verses of *Andromeda* on which the reports of the two Index consultors are concentrated is throwing a new light on the Roggianese's clashes with Sergardi (who, following of collateral investigations, turns out to be almost certainly the delator of the *Tragedies* in front of the Congregation) and with powerful figures of the Curia linked to the latter, the crisis of Arcadia and the ideological-political and literary polemics that saw Gravina among the main protagonists.

---

**Parole chiave**

Gravina, *Tragedie*, Congregazione dell'Indice, Arcadia

---

**Contatti**

annarita.placella@gmail.com

---

## 1. L'istruttoria della Congregazione dell'Indice sulle *Tragedie cinque*

Presso l'Archivio della Congregazione della Dottrina della Fede sono conservati gli atti, da me rinvenuti, di un'istruttoria che la Congregazione dell'Indice tenne negli anni 1719-20, *post mortem*, sull'edizione del 1712 delle *Tragedie cinque* di Gianvincenzo Gravina, le quali già erano state al centro di accese polemiche<sup>1</sup> quando il loro Autore era ancora in vita. Questa «inchiesta *ex-officio*» (Wolf 17) si risolse in sole tre riunioni consecutive della Congregazione dell'Indice,<sup>2</sup> la 30<sup>a</sup> del 17 luglio 1719, la 31<sup>a</sup> del 4 dicembre 1719, e la 32<sup>a</sup>

<sup>1</sup> Per motivi estetico-letterari (che si andavano anche ad inserire nel dibattito settecentesco sulla Tragedia), ma soprattutto politico-ideologici, come vedremo in particolare nei paragrafi 7 e 8.

<sup>2</sup> L'istruttoria relativa alle *Tragedie cinque* di Gravina realizzata dalla Congregazione dell'Indice si risolve in maniera molto più semplice e rapida, cioè con un'archiviazione del caso (i cardinali della

del 23 aprile 1720.<sup>3</sup> Di questi atti processuali fino al mio ritrovamento non si sapeva nulla, dal momento che il libro non fu condannato: le assoluzioni, infatti, «non venivano rese pubbliche a Roma. E per le discussioni interne era prescritto il più rigoroso segreto» (Wolf 6).

Si occupò del procedimento preliminare Agostino Pipia, che fu segretario della Congregazione dell'Indice dal 1711 al 1721.<sup>4</sup> Infatti l'opera che era stata denunciata veniva anzitutto esaminata dal segretario e, all'occorrenza, inoltrata a un consultore; questi «redigeva una relazione che poi esponeva a voce in una delle riunioni dei cardinali della Congregazione. Solo successivamente il segretario acquisiva agli atti il manoscritto della relazione» (Wolf 37). Nel caso di Gravina i periti chiamati a fornire una relazione sul libro furono due, dal momento che ne venivano scelti «due nei casi di autori fino ad allora irreprensibili» (43). Il primo, Padre Antonio Maria Bonucci, era un perito esterno; il secondo, Padre Leone Bertolotti, era invece un consultore dell'Indice.

Le carte relative alle riunioni (cioè i «fogli informativi» e i verbali) e le relazioni dei due consultori sono conservate presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, in un volume dei *Diari* e in uno dei *Protocolli*,<sup>5</sup> con collocazione<sup>6</sup> rispettivamente ACDF, Indice, Diari, 1708-1721 e ACDF, Indice, Protocolli, 1715-21.

Congregazione faranno proprio il voto del consultore Bertolotti, che, come vedremo, è il seguente: «nullam inuenio in eo causam»), rispetto al processo che subì la *Scienza Nuova* del '25 di Giambattista Vico presso il Sant'Uffizio. Di questo processo si è occupato De Miranda, *Nihil*. La Congregazione dell'Indice si occupava dei libri ritenuti meno importanti, mentre il Sant'Uffizio si occupava di quelli più importanti, oltre che di una sterminata tipologia di offese all'ortodossia cattolica, dalle eresie alle bestemmie.

<sup>3</sup> La Congregazione dell'Indice si riuniva infatti circa tre o cinque volte l'anno. Come vedremo subito, nonostante fosse inizialmente previsto che nella 30ª Congregazione del 17 luglio 1719 si parlasse di Gravina, il caso fu rinviato perché il consultore che doveva relazionare sulle sue *Tragedie* fu assente per malattia.

<sup>4</sup> Egli in quegli anni non era ancora cardinale e fu nominato tale il 20 dicembre 1724, come è indicato in Ritzler 108, dove è anche scritto che egli fu nominato Segretario della S. Congregazione dell'Indice il 12 maggio 1711.

<sup>5</sup> «I diari, in 24 volumi, ordinati cronologicamente a partire dal 1571 [...] fino al 1917, [...] presentano le date delle sessioni della Congregazione (sia delle riunioni dei consultori sia di quelle dei cardinali), i nomi dei consultori e dei cardinali presenti, un elenco dei libri discussi e una versione ridotta delle sentenze. A seconda dello stile di lavoro del segretario, le osservazioni erano lapidarie o piuttosto diffuse. Esse contengono inoltre anche altre informazioni rilevanti, come delle indicazioni sull'arrivo delle denunce, altri carteggi, discussioni per l'esame preliminare dei libri denunciati, ovvero riflessioni o note a margine del segretario» (Wolf 56) e «gli ordini del giorno e le deliberazioni delle riunioni dei consultori e dei cardinali» (64). Le informazioni contenute nei *Diari* sono completate dai documenti conservati nei *Protocolli*: i documenti dei *Diari* e dei *Protocolli* si rinviano a vicenda. Infatti i *Protocolli* conservano il processo a livello integrale, a partire dalla denuncia, i verbali e le deliberazioni delle riunioni della Congregazione, le relazioni dei consultori. In essi è documentato, in ordine cronologico, il lavoro dei consultori: «qui per ciascun libro esaminato si trovano di solito i seguenti documenti: il parere (o i pareri) dei relatori o dei consultori; [...] il cosiddetto "foglio informativo", che per un verso verbalizza l'esito della riunione dei consultori, e per l'altro verso fornisce una convocazione alla riunione dei cardinali, con un elenco dei libri discussi nella sessione relativa» (64). Le carte del volume dei *Protocolli* relative a Gravina sono le seguenti: 556r, 592, 598r-599r, 628r, 638r-645r. Le carte 556, 592 e 628 sono appunto dei fogli informativi sulle tre riunioni della Congregazione relative al caso Gravina, la cui organizzazione formale, come vedremo più avanti, corrisponde alla descrizione generale di Wolf appena citata. Le relazioni dei due consultori sono rispettivamente alle carte 598sgg. e 630sgg.

## 2. Il delatore di Gravina

Generalmente a dare il via a un'istruttoria o a un processo era la denuncia esterna di un delatore, che inviava una lettera alla Curia o al Sant'Uffizio, che poi provvedeva a smistare le questioni meno gravi alla Congregazione dell'Indice, come in questo caso. Nel XVII e nel XVIII secolo «tra gli atti, nella maggioranza dei casi si trova una lettera di delazione, che poteva provenire da generi molto diversi di persone» (Wolf 36), ma per l'istruttoria alle *Tragedie cinque né i Protocolli* e i *Diari* né altri tipi di documenti relativi alla Congregazione dell'Indice offrono notizie sul nome del «mandante» o su quando pervenne la denuncia. Perciò ho cercato (senza però alcun esito positivo) eventuali documenti relativi alla denuncia tra le carte relative ai processi del Sant'Uffizio,<sup>7</sup> presso il quale probabilmente era stata inoltrata la denuncia: le *Censurae Librorum ab Anno 1718 ad Annum 1721*,<sup>8</sup> i *Decreta Sancti Officii*<sup>9</sup> e gli *Acta Congregationis Particularis*.<sup>10</sup>

È dunque probabile che la lettera di denuncia sia stata persa; scrive infatti Wolf a proposito della «prassi di archiviazione seguita» dai segretari della Congregazione proprio nel periodo di cui ci stiamo occupando:<sup>11</sup> «la maggior parte di essi sembra aver semplicemente gettato una gran quantità di materiale nel cestino» (36). Anche nel nostro caso la lettera di denuncia non è stata conservata né registrata presso l'Archivio e in nessun documento si fa riferimento a essa o al denunciato. Il nome di quest'ultimo, inoltre, non era stato reso noto all'esterno, dal momento che tutti i processi istruttori erano velati dal segreto e tali rimanevano se, come il nostro, si concludevano con l'archiviazione del caso.<sup>12</sup>

<sup>6</sup> La segnatura è indicata nello schedario nominativo compilato dall'ultimo Segretario della Sacra Congregazione dell'Indice, Padre Thomas Esser, 1850-1926. Questo inventario è intitolato «S. C. Indices. Schedules Nominum auctorum».

<sup>7</sup> I documenti relativi alla censura libraria del Sant'Uffizio si dividono in *Censurae librorum, Stanza storica* (che è l'archivio storico del Sant'Uffizio), *Decreta*.

<sup>8</sup> La serie dei volumi delle *Censurae librorum* contiene i titoli dei libri i cui casi erano in mano al Sant'Uffizio, perché ritenuti più importanti o più pericolosi rispetto a quelli, come le *Tragedie* di Gravina, che venivano invece passati alla Congregazione dell'Indice. In questi volumi, come nel caso della *Scienza Nuova* del '25 di Giambattista Vico, «gli incartamenti riguardanti una causa sono raccolti in un solo fascicolo. Sulle copertine dei singoli fascicoli si trovano frequentemente rimandi alla riunione (o alle riunioni) in cui venne discusso il libro in questione e al decreto» (Wolf 57-58). Ho consultato senza alcun esito anche le *Rubricelle* (che costituiscono l'indice delle *Censurae Librorum* 1570-1850).

<sup>9</sup> «I "Decreta Sancti Officii" [...] registrano in volumi annuali i decreti [...] in forma di verbali dei risultati conclusivi» (Wolf 57). Ho consultato i volumi 1717, 1718 e 1719 più per scrupolo che con la speranza di trovarvi qualcosa, dal momento che la decisione finale, che non può neanche definirsi decreto perché è solo un'archiviazione del caso, è stata presa dalla Congregazione dell'Indice, che aveva seguito l'istruttoria sin dall'inizio.

<sup>10</sup> Gli «"Acta Congregationis Particularis" [...] documentano le decisioni delle riunioni dei consultori» del Sant'Uffizio (Wolf 57).

<sup>11</sup> Wolf si riferisce ai secoli XVII-XVIII.

<sup>12</sup> Lo stesso denunciato, probabilmente Sergardi come vedremo subito, deve aver avuto le sue buone ragioni a non diffondere la notizia della sua denuncia, data la gravità di essa e, soprattutto, dato il suo fallimento: il caso si concluse infatti con la delusione delle sue aspettative. Inoltre il denunciato poteva avere ragione di temere di essere a sua volta attaccato per aver rivolto una ingiuriosa calunnia (l'accusa a Gravina di mancanza di ortodossia è analoga a quelle presenti nelle *Satire* di Sergardi; sulle analogie tra le accuse rivolte a Gravina rispettivamente nelle relazioni dei due consultori e nelle *Satire* torneremo più avanti) nei confronti di un uomo che, per quanto fosse molto odiato da alcune correnti della Curia (torneremo più avanti anche su quest'argomento), aveva avuto rapporti di amicizia e di stima con il Papa vivente negli anni dello scisma d'Arcadia e dell'Istruttoria, Clemente XI, e anche con

Devo alla lettura della nota n. 16, pp. 67-68 di Amedeo Quondam alla sua edizione delle *Satire* di Ludovico Sergardi il primo indizio che sono riuscita a trovare sul più probabile denunziatore, che ritengo sia appunto Sergardi. In essa Quondam cita due lettere all'amico senese Giulio del Taja in cui Sergardi lo mette al corrente della morte di Gravina, avvenuta il 6 gennaio 1718. Dal momento che in una di queste due lettere Sergardi riferiva che le opere di Gravina erano al Sant'Uffizio, mi sono recata a Siena per esaminare l'intero epistolario di Sergardi a del Taja, conservato inedito presso la Biblioteca comunale, Autografi Porri, busta XIV, fascicoli 1-16, in cerca di altri eventuali indizi. In questo modo ho potuto appurare che in ben quattro lettere, tutte del 1718 e a ridosso della morte del Roggianese, Sergardi fa sapere all'amico che presso il Sant'Uffizio, in quel periodo stesso, si stava svolgendo un processo contro Gravina. Tale dichiarazione acquista la sua importanza solamente ora che ho scoperto l'effettiva presenza in Sant'Uffizio del processo a Gravina: senza questo riscontro, infatti, la dichiarazione di Sergardi poteva sembrare una semplice esagerazione usata per dire che Gravina aveva scritto opere dai contenuti eretici, ripetendo un'accusa già formulata ripetutamente nelle *Satire*. Le lettere relative alla morte di Gravina e agli accenni al S. Uffizio, tutte del 1718, sono conservate nel fascicolo 9 (della citata busta XIV) che contiene appunto le lettere del 1718.<sup>13</sup> Ai nostri fini la più importante è la lettera n. 161, datata 29 gennaio 1718; nella seconda e terza facciata della lettera così Sergardi si esprime su Gravina: «Filodemo è morto in trè ore di male di volvolo colla sola assistenza di due Bardasse. I suoi scritti sono dal S. Uffizio dal quale si fa un rigoroso processo, e si dubita che faranno disumare il cadavere per farlo abbruciare in Campo di Fiore. Adesso dicono che Settano è un S. Padre, e un Profeta; ma a buon conto hanno lasciato che questo briccone guasti tanta gioventù con oppinioni scempiat. me».<sup>14</sup> Queste ultime considerazioni sul cadavere di Gravina da bruciare in Campo dei Fiori e sui presunti elogi che Settano avrebbe ricevuto per le calunnie e accuse di eresia espresse nelle *Satire* contro Gravina sono ovviamente un'esagerazione di Sergardi, ma sono anche un'importante prova delle aspettative che nutriva nei confronti dell'Istruttoria della Congregazione dell'Indice, e quindi una prova del fatto che, per esserne lui soltanto al corrente (in nessun altro scritto di personaggi dell'epoca si fa riferimento a questa Istruttoria), doveva essere lui stesso l'autore della lettera di denuncia,<sup>15</sup> perché in nessun altro modo Sergardi

Cardinali che erano membri della Congregazione in quegli stessi anni (tra cui Corsini, il futuro Papa Clemente XII, che, come vedremo più avanti, sin dal 1711 aveva appoggiato l'Arcadia dissidente, ponendola sotto la sua protezione), oltre che con personaggi di spicco della gerarchia del Sant'Uffizio, primo fra tutti il cardinale Francesco Pignatelli, responsabile del Sant'Uffizio a Napoli proprio negli anni dell'istruttoria sulle *Tragedie* di Gravina (com'è noto, Gravina fu l'agente di Pignatelli presso la Curia romana negli anni 1690-1712 e gli inviava ogni settimana resoconti epistolari sugli avvenimenti riguardanti il Vaticano; le lettere sono edite in *Curia Romana*). Bisogna quindi ipotizzare che il denunziatore abbia confidato nelle inimicizie che Gravina comunque aveva all'interno della Curia, come dimostra l'astio che i due consultori riversano nelle loro relazioni. Del resto, come diremo meglio più avanti, è molto probabile che chi ha denunciato Gravina sia stato sostenuto da un gruppo politico interno alla Curia avverso a Gravina.

<sup>13</sup> Ho letto tutte le lettere dal 1716 al 1721, ma si fa riferimento a Gravina soltanto in quelle, tutte del 1718, che cito in questo articolo.

<sup>14</sup> Quondam cita appunto le lettere n. 160 e 161, della quale ho appena riportato uno stralcio. La lettera n. 160, del 19 gennaio 1718, non fa riferimento al Sant'Uffizio; alla terza facciata troviamo scritto: «Averete inteso la morte disgraziata del povero Filodemo. Bisognerà fargli il funerale».

<sup>15</sup> Il fatto che Sergardi fosse a conoscenza che «I suoi scritti sono dal Sant'Uffizio» dimostra che il denunziatore fu egli stesso o uno della sua cerchia di amici che si confidò con lui. Infatti è altamente

avrebbe potuto sapere del processo a Gravina, in quanto le notizie sui procedimenti preliminari e sui processi non potevano trapelare altrimenti, perché velate dal segreto istruttorio fino alla condanna del libro, condanna che nel nostro caso non ci fu. È inoltre certo che la lettera di denuncia sia stata inviata prima della morte di Gravina,<sup>16</sup> dal

improbabile che uno dei consultori o dei cardinali avesse violato il segreto istruttorio mettendo a conoscenza Sergardi di un'istruttoria su Gravina. La denuncia, come ho già detto, avveniva al Sant'Uffizio; dopo che il denunziatore aveva lasciato la lettera di denuncia, nemmeno lui sapeva più cosa accadeva all'opera (o alle opere) denunciata: solo in caso di condanna finale si veniva a sapere del processo, dal momento che il libro veniva messo all'Indice. Sergardi, avendo fatto la denuncia al S. Uffizio, dichiara all'amico del Taja che le carte relative a Gravina sono presso tale organo competente e mostra di non sapere che la questione fu invece passata alla Congregazione dell'Indice. Come ho già accennato, non è rimasta traccia del nome di Gravina presso nessun fondo dell'Archivio del Sant'Uffizio: tutto ciò che lo riguarda è presso l'Archivio della Congregazione dell'Indice. Neanche la lettera di denuncia è stata conservata: fu molto probabilmente cestinata, dal momento che il Sant'Uffizio non aprì un fascicolo su Gravina (cosa che invece accadde per Vico: il caso della *Scienza Nuova* fu trattato dal Sant'Uffizio, e tutti i documenti relativi a quest'opera sono conservati in un unico fascicolo, compresa la lettera di denuncia). Inoltre Sergardi nella lettera sopra citata parla di «scritti» in generale: non è del tutto da escludere che la denuncia riguardasse tutta l'opera (o comunque diversi scritti) di Gravina e che fu poi il Sant'Uffizio o il Segretario della Congregazione dell'Indice a decidere di appuntare l'attenzione sulle sole *Tragedie*. Tuttavia sembra più probabile che Sergardi nella sua denuncia abbia posto la sua attenzione sulle *Tragedie*: infatti, come vedremo più avanti confrontando il contenuto dei *Prologhi* alle *Tragedie* con i 19 versi dell'*Andromeda* su cui si appuntò l'attenzione dei due consultori, appare chiaro che Sergardi dovette sentirsi offeso dalle *Tragedie*, vedendo la sua persona attaccata nella figura di Calcante nel *Palamede* o di Mennone nell'*Andromeda* o comunque di altri personaggi delle *Tragedie* ipocriti nemici del saggio. La lettera del 29 gennaio 1718 è da considerare comunque come termine *ante-quem* per la datazione della denuncia, che cioè può essere avvenuta solo prima di quella data.

<sup>16</sup> C'è un elemento anche a favore dell'ipotesi che la denuncia sia avvenuta almeno un anno prima della morte di Gravina, cioè prima della nuova edizione del 1717 delle *Tragedie cinque*, della quale nei *Protocolli* e nei *Diari* non si parla mai: l'edizione di riferimento è quella del 1712 sulla scia, evidentemente, della lettera di denuncia. Quest'ultima probabilmente è stata depositata presso il Sant'Uffizio prima del '17, anno della nuova edizione delle *Tragedie* presso Parrino (in questa edizione i testi delle cinque tragedie non presentano varianti rispetto a quella, che prendo a riferimento in questo articolo, del '12, tranne che per la grafia di alcune parole), dal momento che, se la denuncia fosse stata successiva, il denunziatore, tanto attento a incriminare Gravina, sarebbe stato a conoscenza della nuova edizione. I consultori fanno riferimento all'edizione del 1712, la quale evidentemente è stata oggetto della denuncia, mostrando di non sapere dell'esistenza della seconda edizione del 1717, nonostante le loro relazioni siano rispettivamente del '19 e del '20. La prima, quella di Bonucci, è probabilmente del 18 luglio 1719; la data che riporta, 18 luglio 1718, è quasi certamente frutto di un *lapsus* del consultore, perché la relazione avrebbe dovuto essere consegnata proprio il 18 luglio 1719, che è appunto il giorno dopo la Congregazione del 17 luglio 1719, nel corso della quale Bonucci avrebbe dovuto discuterla; infatti, come ho già detto, generalmente i consultori consegnavano il manoscritto della relazione il giorno dopo che l'avevano discussa di fronte ai Cardinali. Anche se non si può escludere del tutto l'ipotesi che Bonucci abbia scritto la relazione esattamente un anno prima del giorno in cui avrebbe dovuto discuterla, quanto appena detto, unito al fatto che sembra difficile che Bonucci abbia ultimato e firmato la redazione definitiva della sua relazione con tanto anticipo, sembra far propendere più per l'ipotesi del *lapsus* da parte del consultore nello scrivere l'anno. Perciò è altamente probabile che sia stata scritta per essere discussa in occasione della Congregazione del 17 luglio 1719. La relazione è conservata però alla carta successiva quella della riunione del 4 dicembre 1719, dato che Bonucci a quella del 17 luglio 1719 (per la quale evidentemente aveva scritto questa relazione) fu assente per malattia. Quella di Bertolotti è successiva, dal momento che solamente nella Congregazione del 4 dicembre 1719 fu deciso di dare le *Tragedie* in lettura a un altro consultore; la

momento che Sergardi, nella lettera citata a del Taja in cui gli comunica la morte di Gravina, gli fa anche sapere (sia stato lui o meno il denunziatore) che gli scritti di Gravina erano già in Sant'Uffizio.<sup>17</sup>

Nelle tre lettere successive Sergardi parla ancora di questo processo e più in generale fa la cronaca a del Taja della questione da lui montata sul Gravina eretico.<sup>18</sup> Quella del 12 febbraio alla seconda e terza facciata recita: «Di Filodemo si dicono gran' cose, e sempre più si viene in cognizione che era un' [sic] pessimo Cristiano. Iersera morì Primoli Seg.rio Regio dell'Imp.re che era tutto di Filodemo, dal quale si lasciava consigliare e guidare, e colle diversioni sue hà portato di gran' pregiudizi a questa corte. In tale occasione si sono rinnovate più che mai l'invettive contro Filodemo e messa la materia per l'Orazione che li fanno in funere. Se ci sarà niente di nuovo sarete informato». Nella lettera del 19 febbraio 1718 Sergardi alla seconda facciata scrive, col consueto livore: «L'Orazione in funere Philodemi è terminata, ma non si vedrà che unita ad altr'opere sopra questo degno soggetto, di cui ogni giorno si scoprono nuove virtù da canonizzarlo colle tizzionate». Quest'ultima frase acquista senso se si collega a quella analoga della lettera citata del 29 gennaio 1718, dove Sergardi ritiene probabile che al S. Uffizio decideranno di «disumare il cadavere per farlo abbruciare in Campo di Fiore». Nella lettera che ho scoperto datata 12 marzo 1718 Sergardi nella seconda facciata fa un altro importante riferimento a un processo presso il Sant'Uffizio:<sup>19</sup> «Il Processo che vi accennai, so che si tira avanti ma un altro più tremendo se ne vede oculantemente [?], che doppio Filodemo

relazione è infatti conservata nelle carte successive al foglio informativo della Congregazione del 23 aprile 1720 nel corso della quale la relazione stessa fu appunto discussa e anche votata.

<sup>17</sup> L'istruttoria avvenne in ogni caso dopo la morte di Gravina. Del resto, anche da morto Gravina conservava, per la forza dei suoi scritti, la stessa "pericolosità" che per alcuni aveva avuto da vivo (vedremo nell'ultimo paragrafo chi poteva essere interessato a screditarlo). Rimaneva ancora caldo il ricordo, inoltre, delle idee da lui espresse, oltre che nelle opere scritte, anche a voce (sia Bonucci che Bertolotti fanno riferimento alla sua "maldicenza") e degli atti concreti che infastidirono parecchi gruppi di personaggi autorevoli (come la spaccatura d'Arcadia e la fondazione dell'Accademia dei Quirini, la denuncia da parte di Gravina, inviata al Papa sotto forma di lettera, del collegio degli avvocati concistoriali responsabili della decadenza dell'Università "La Sapienza"). Gravina, comunque, nonostante i suoi acerrimi nemici, aveva molte persone prestigiose che lo stimavano, come abbiamo già visto, anche all'interno della Curia.

<sup>18</sup> Tuttavia, dopo la lettera del 12 marzo 1718 non accennò più alla questione a del Taja, evidentemente perché si rese conto che le cose non stavano andando come lui aveva auspicato. Infatti, come ho già detto, non vi è traccia, nei documenti del Sant'Uffizio, di un processo vero e proprio: la questione fu rimandata alla Congregazione dell'Indice, che trattò il caso molto tempo dopo queste lettere (per la prima volta il 4 dicembre 1719) e lo archiviò già nella riunione successiva del 23 aprile 1720.

<sup>19</sup> Sergardi nelle lettere appena citate, in particolare in quelle del 12 marzo 1718 e del 29 gennaio 1718, allude a fatti gravissimi che verrebbero scoperti ogni giorno sul conto di Gravina che non trovano riscontro in nessuna fonte dell'epoca; anche il suo parlare di «processo presso il Sant'Uffizio» è iperbolico, dal momento che in quel periodo, tutt'al più, si stava valutando la denuncia delle *Tragedie* di Gravina pervenuta al S. Uffizio, denuncia che fu poi passata alla Congregazione dell'Indice essendo stato il caso ritenuto poco grave. Il fatto però che Sergardi faccia riferimento a un ipotetico processo può essere considerata come la prova che sia stato lui a denunciare le opere di Gravina presso il Sant'Uffizio, dal momento che in nessun altro modo sarebbe potuto venire a conoscenza dell'interesse del Sant'Uffizio per Gravina, di cui infatti nulla si era saputo fino al mio ritrovamento delle carte dell'istruttoria della Congregazione dell'Indice, dal momento che, come ho già detto, in caso di assoluzione, l'istruttoria rimaneva segreta.

sono morti due suoi confederati, uno mangiato da cancrena, e l'altro da mal Francese». <sup>20</sup> Dopo questa lettera non accennò più alla questione nelle lettere a del Taja conservate presso la Biblioteca comunale di Siena, evidentemente perché si rese conto che le cose non stavano andando come lui aveva auspicato e che in realtà un processo contro Gravina presso il Sant'Uffizio non ci sarebbe mai stato.

Sergardi nelle lettere appena citate, in particolare in quelle del 12 marzo 1718 e del 29 gennaio 1718, allude a fatti gravissimi che verrebbero scoperti ogni giorno sul conto di Gravina; tuttavia le sue illazioni non trovano riscontro in nessun'altra fonte dell'epoca; anche il suo parlare di «processo presso il Sant'Uffizio» è iperbolico, dal momento che in quel periodo, tutt'al più, si stava valutando la denuncia delle *Tragedie* di Gravina pervenuta al Sant'Uffizio, denuncia che fu poi passata alla Congregazione dell'Indice essendo stato il caso ritenuto poco grave. Il fatto però che Sergardi faccia riferimento a un ipotetico processo è la prova che sia stato lui a denunciare le opere di Gravina presso il Sant'Uffizio, dal momento che in nessun altro modo sarebbe potuto venire a conoscenza dell'interesse del Sant'Uffizio per Gravina, di cui infatti nulla si era saputo fino al mio ritrovamento delle carte dell'istruttoria della Congregazione dell'Indice, dal momento che, come ho già detto, in caso di assoluzione, l'istruttoria rimaneva segreta.

Le lettere citate di Sergardi documentano il perdurare di un clima di astio, certamente fomentato da Sergardi stesso, di alcuni ambienti romani nei confronti di Gravina ancora dopo la sua morte. Le ragioni di tale rancore riguardano, come vedremo in questo articolo, anche il ruolo del Roggianese all'interno della Curia papale e la sua partecipazione a polemiche in campo teologico che andavano a toccare la tematica affrontata nei 19 versi dell'*Andromeda* su cui si concentrano i due relatori che hanno condotto l'istruttoria.

Ritourneremo nell'ultimo paragrafo sulle polemiche che avevano riguardato Gravina, soprattutto per quel che riguarda la scissione d'Arcadia e la riforma della *Tragedia*. Di questo clima di diffidenza nei confronti di Gravina che permane a Roma dopo la sua morte ci rende testimonianza anche Metastasio, il quale, in un'adunanza dell'Arcadia romana, alla morte del Roggianese aveva recitato in sua memoria il poemetto in terzine *La strada della gloria*, i cui riecheggiamenti danteschi si rifanno all'insegnamento graviniano e alla sua diffusione dell'opera dantesca. L'anno successivo, però, Metastasio abbandona Roma, motivando la sua scelta con il risentimento ancora presente a Roma nei confronti di Gravina: «I miei domestici interessi mi trasportarono, già molti mesi sono, in Napoli, e mi ci ritenne poi la considerazione del pertinace odio che ancor si conserva in Roma non meno al nome che alla scuola tutta dell'abate Gravina, beata memoria, mio venerato Maestro. Qual odio, se non in tutto almeno in parte, si è trasfuso, e come discepolo eletto e come erede, sovra di me» (Metastasio 30, cit. in Quondam, *Filosofia* 16).

Sulla questione di Sergardi probabile denunciante di Gravina e sulle polemiche che riguardavano quest'ultimo torneremo più avanti, volendo dare ora la precedenza

---

<sup>20</sup> Sempre in questa lettera è presente un accenno cinico e senz'altro poco rispettoso del Papa, che ci fa riflettere sull'ipocrisia del personaggio, soprattutto considerando le accuse che il consultore Bonucci, forse sulla falsariga della lettera di denuncia, rivolge a Gravina in quanto critico, nell'*Andromeda*, delle gerarchie ecclesiastiche. Leggiamo infatti la terza facciata della lettera: «Il Papa stà alleg.mo, bisogna che abbia qualche cosa di sicuro in mano, o che si lusinghi d'averla. Iermattina ci fù per un'ora; aveva l'esame de [sic] vescovi e doppo quello la Predica, che Dio sa a che ora finì, e non mi licenziava mai. Vuol campare 20 anni in più».

all'esame dei testi relativi all'istruttoria conservati presso l'Archivio della Congregazione per la dottrina della Fede.

### 3. La relazione di Padre Antonio Maria Bonucci

Entriamo ora nel vivo del presente contributo, esaminando cioè le relazioni dei due consultori. Riporto le mie traduzioni tra virgolette basse (o, se si tratta di brani lunghi, in corpo minore infratesto senza virgolette), indicando tra parentesi quadra il numero della carta, quando ne inizia una nuova, del documento tradotto. Ho preferito non fornire traduzioni letterali, dal momento che il linguaggio usato dai relatori è spesso metaforico e l'andamento del periodo è involuto, per cui il testo necessita di essere 'sciolto' (per questo motivo cambio anche la punteggiatura) per rendere scorrevole la lettura in italiano.

I due consultori, il padre gesuita Antonio Maria Bonucci e il padre francescano Leone Bertolotti, danno prova di raffinata erudizione e di conoscenze non solo teologiche ma anche letterarie; utilizzano entrambi un lessico molto ricercato e una complessa costruzione del periodo (del resto, le loro relazioni hanno come destinatari cardinali che avevano certamente il loro stesso livello culturale). Le loro relazioni, oltre a costituire un tassello importante nella ricostruzione di risvolti meno noti che prese la polemica settecentesca sulla *Tragedia*, forniscono notizie di cui finora nulla si sapeva sulla personalità di Gravina e sulla fortuna delle sue *Tragedie*.

Bonucci fa uso del linguaggio dell'invettiva classico, che presenta, come si sa, un vocabolario particolare: perciò non bisogna meravigliarsi del linguaggio violento e talora volgare utilizzato da questo padre gesuita, perché esso è tipico del genere dell'invettiva, ed è lo stesso adoperato da Sergardi, alle cui *Satire*, come vedremo, fa riferimento l'altro revisore (pur non citandone il nome, ma alludendo a lui e alle sue *Satire* in maniera inequivocabile), Bertolotti, che addirittura considera le accuse di Sergardi e Capasso nei confronti di Gravina come una prova della malalingua e livore di Gravina stesso. Da parte sua Bonucci parla più genericamente di testimoni ancora in vita di una serie di vizi di Gravina, dei quali vizi riporta addirittura l'elenco, soffermandosi in particolare sulla sua sfrontatezza. Il consultore riesce scaltamente a individuare nelle *Tragedie* delle allusioni da parte di Gravina a personaggi del tempo, cosa che, come vedremo più avanti, può aver indotto Sergardi a denunciare l'opera, forse sostenuto da una potente corrente all'interno della Curia o dell'Arcadia. Ecco dunque la mia traduzione della relazione (c. 598r e v) del Padre gesuita Antonio Maria Bonucci:

[c. 598r] Ciò che bisogna giudicare delle cinque *Tragedie* del Gravina pubblicate si riconosce facilmente non soltanto dal modo di scrivere, ma soprattutto dall'indole di colui che scrive.<sup>21</sup> Prima di tutto egli sembra che dagli antichi e più mordaci scrittori di epigrammi abbia ereditato la mala lingua e la penna intrisa nel veleno del livore. A tal punto egli fu sempre simile alla coda dello scorpione nel colpire [*Ipsi cauda scorpionis in ictu fui*] che, pur di suscitare il plauso e il riso dei bricconi [*Nebulones*] simili a lui, giammai risparmiò nessuno, neanche se amico. Anzi, per non trascurare nessuna occasione di pungere, non si vergognò mai di spezzare anche i legami di amicizia, a tal punto fu per lui cosa sublime, a costo della diminuzione della fama altrui, conquistarsi la sua, anche presso

<sup>21</sup> Come si vede, sin dall'inizio l'invettiva assume i toni dell'attacco personale, cosa che fa ipotizzare che Bonucci conoscesse Gravina personalmente e che facesse parte di quegli ambienti della Curia ostili al Roggiano, di cui faceva parte anche Sergardi e sui quali torneremo più avanti.

lo stupidissimo volgo. Chiunque avrà voglia di conoscere più da vicino l'indole di codesto tragediografo, servendosi di coloro i quali gli erano più familiari, avrà tanti testimoni<sup>22</sup> della sua sfrontatezza, della sua temerarietà, della sua impudenza, della sua equivoca religione, quanti furono gli infelicissimi uditori delle sue dichiarazioni verbali.<sup>23</sup>

A cominciare dall'inizio di questo libro, avverte il lettore che egli deve attribuire qualsiasi espressione che si discosta dagli istituti e dai costumi cristiani non all'autore, ma ai personaggi.<sup>24</sup>

Ottima e santa professione, propria dei più buoni e timorati poeti. Ma volesse il cielo che avesse conservato questa intenzione, che all'inizio esibisce con forza, anche nel corso del suo poetare fino alla fine! Ma, trascinato da questo vizio di dir male e di abbaiare, sotto la veste di un personaggio da lui diverso scaglia mille dardi di malvagità e di ingiuria non soltanto contro le cose e gli uomini profani, ma anche contro il cielo e cerca di distruggere e deprimere e schiacciare le cose più sacre e lo stesso diritto.

#### 4. La questione delle false interpretazioni degli «oracoli» divini e delle Sacre Scritture in Gravina dall'*Hydra Mystica* all'*Andromeda*

Ma ecco che la relazione di Bonucci va a concentrarsi sul nucleo principale della questione, costituito per lui (e per il secondo revisore) da 19 versi della IV scena del III atto dell'*Andromeda*. In questi versi Proteo (rivolgendosi al sacerdote Mennone) indirizza pesanti attacchi ai sacerdoti pagani, in quanto interpreti disonesti dei messaggi divini allo scopo di pilotare la vita politica secondo i propri interessi. Proteo li disprezza anche perché essi screditano ed escludono dalla comunità quei sapienti (nei quali evidentemente Gravina adombra se stesso) che tentano di smascherare le loro frodi. Leggiamo la relazione:

Mettendo da parte tutto il resto, con maggiore attenzione sfogliamo soltanto l'*Andromeda*, in particolare da pagina 101 a pagina 104 e troveremo apertamente che l'autore rappresenta Proteo che sotto l'aspetto di Mennone deride il sommo capo della Chiesa e unico maestro della Fede, e perciò le dichiarazioni che provengono dalla cattedra di Pietro vengono accusate conseguentemente di errore e revocate in dubbio, [come se] potessero essere lecitamente sottoposte all'esame degli uomini. Ascoltiamo questo sfrontato poeta che scherza in maniera così sacrilega su un argomento tanto serio nei suoi versi.  
[598v]

Se Giove, ch'è verace, ed infallibile,  
Voi date per autor dei vostri oracoli;  
E con applauso dell'istesso popolo,  
Tosto uccidete chi li vuol discernere;  
Che maraviglia, se la gente stolda,  
Che sola può da voi sicura vivere,  
Giammai non osa rinvocare in dubbio

---

<sup>22</sup> Gravina era infatti morto da poco tempo; anche per questo motivo colpisce ancora di più la violenza dell'invettiva da parte di un religioso.

<sup>23</sup> Dall'astio di queste parole si può dedurre che Bonucci stesso fu tra questi «infelicissimi uditori».

<sup>24</sup> Questo avvertimento di Gravina fa parte dell'«Auctoris edictio» che segue immediatamente la dedica delle *Tragedie*.

Le risposte, che credono discendere  
Dall'autor sommo d'ogni certitudine?  
E benchè è grande la vostra ignoranza,  
Che sempre più nutrite con escludere  
Chi credete più saggio dal consorzio,  
Ch'avrebbe in odio tanta fraudolenza;  
Pur potete accoppiare a vostro comodo,  
E contraddizioni, e ripugnanzie;  
Ch'ognun condanna l'ignoranza propria,  
Se mai difficoltà trova in comprendere  
Quelle dubbie risposte, e quegli oracoli,  
A cui divinitate ascrive, ed applica.

Questi diciannove versi sono stati tratti da Bonucci da Gravina, *Tragedie* 104. Le accuse di Proteo ai sacerdoti pagani ricalcano le espressioni con le quali Gravina nell'*Hydra Mystica* si scaglia contro gli esegeti delle Sacre Scritture a lui contemporanei (in particolare i teologi della Casistica gesuitica) che, dando ad esse i significati che fanno loro comodo, distorcono il significato autentico del messaggio divino:

Praeterea tot interpretandi genera sunt inventa, ut, tanquam plurima retia tendantur, qui hinc effugit, illuc cogatur incurrere, ac quivis sensus, si una via non successit, alia possit occupari. Qui etenim placita sua non potest e Scripturis elicere per interpretationem proprietatis vocabulorum, confugiet ad tropos et metaphoras: hic si obstructus sit aditus, divertet ad anagogicum sensum; si neque hinc exitum reperiat, undique patebunt et occurrent allegoriae, quae deesse non possunt unquam. (Gravina, *Hydra* 34)

Anche in tale brano, come nei 19 versi dell'*Andromeda*, Gravina, per bocca di Haeresis, si scaglia contro i falsi interpreti delle Sacre Scritture: essi riescono, con lo strumento della retorica, a dare alle Scritture i significati che essi vogliono. Infatti, come s'è appena visto nel brano citato, qualunque significato riposto, se non si è riusciti a dimostrarlo per una strada, può essere afferrato forzatamente tramite un altro livello dell'esegesi biblica. Chi infatti non può ricavare dalle Scritture ciò che gli fa comodo attraverso l'interpretazione del senso proprio che hanno le parole, ricorrerà ai tropi e alle metafore: se anche qui è ostruito l'accesso (al significato che l'esegeta disonesto vuol ricavare dalle Scritture), ricorrerà al senso anagogico, e se neppure da qui troverà la via, da ogni parte gli verranno incontro con molta facilità le allegorie, che non mancano mai.

Da questo brano emerge che Gravina, come ho già dimostrato in un mio precedente lavoro (Placella A., *Gravina* 75-88), non ha chiara la suddivisione tomistica dei quattro sensi biblici<sup>25</sup> dell'allegoria biblica e si riferisce all'allegoria nel suo significato etimologico assegnato dall'antichità classica, come pure utilizza i termini 'tropi', 'metafore', 'senso anagogico', in maniera alquanto generica. In ogni caso il senso di questo brano è lo stesso di quello incriminato dell'*Andromeda*. Insomma, in base al confronto con il brano dell'*Hydra Mystica* oserei dire che Bonucci (e evidentemente il denunziatore che forse ha suggerito questi versi nella sua denuncia) non aveva torto a vedere in questi diciannove

---

<sup>25</sup> I quattro sensi biblici, secondo l'interpretazione tomistica, com'è noto, si dividono in senso letterale e in senso allegorico in accezione lata, che a sua volta si suddivide nei tre sensi: allegorico in accezione stretta, morale-tropologico e anagogico (De Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 1, art. 10; *Quodlibet*, VII, q. 6, art. 3); per un approfondimento della questione e della bibliografia relativa cfr. Placella A., *Profetismo* 143-153.

versi un'allusione ai teologi del suo tempo; egli però esagera nell'arrivare a concludere che l'autore ce l'avesse anche con il Papa. E infatti, come vedremo, Bertolotti smonterà questa deduzione di Bonucci, mostrando appunto che Gravina non allude affatto al Papa.

La denuncia, formulata nei diciannove versi dell'*Andromeda*, dell'esegesi fraudolenta compiuta dai sacerdoti pagani nei confronti degli «oracoli» divini, in cui è presente un riferimento ai teologi del suo tempo e in particolare alla Casistica gesuitica, rientra nella questione, fortemente legata alla filosofia della luce graviniana e all'idea del saggio come vero interprete della Parola di Dio e del Diritto, che costituisce il filo rosso dell'*Hydra* con le *Orationes*, le *Egloghe*, le *Origines*, la *Ragion Poetica*, le *Tragedie*: se in ambito religioso si è arrivati alla corruzione del messaggio originario delle Sacre Scritture a causa dei falsi interpreti di esse, ciò è accaduto anche in campo giuridico, a causa dei falsi interpreti della Legge. L'antidoto a una esegesi fraudolenta delle Sacre Scritture così come del Diritto è indicato da Gravina rispettivamente nel ritorno alla dottrina cristiana e alla esegesi biblica delle origini, quella, cioè, dei Padri della Chiesa, e nel «ritorno alle "Origines" della dottrina giuridica, costituita appunto dal Diritto romano: tale impostazione è legata al netto rifiuto di Gravina del metodo dialettico sia in Teologia che nel Diritto» (Placella A., *A proposito* 340-341). Quanto alla esegesi fraudolenta nel Diritto, negli anni in cui scrisse le *Tragedie* Gravina si trovava ad affrontare il discorso, fortemente vicino ai diciannove versi dell'*Andromeda* sull'esegesi disonesta degli «oracoli» divini, della fraudolenta interpretazione delle leggi arcadiche compiuta dal partito a lui avverso capeggiato da Crescimbeni e fortemente spalleggiato da Sergardi. Sull'intimo legame che nelle *Tragedie* esiste tra le errate interpretazioni delle Sacre Scritture e quelle della Legge da parte dei causidici, con riferimento anche alla controversia giuridica alla base della crisi d'Arcadia, torneremo nel settimo paragrafo, dove affronteremo la questione anche in relazione al *Prologo del Papiniano*. Qui basti dire che non è un caso che le relazioni dei due consultori vadano ad appuntarsi sui 19 versi appena citati dell'*Andromeda*, sui quali forse lo stesso denunciante si è concentrato, ritenendoli scomodi, dal momento che in essi, e nel contesto di cui essi fanno parte, Gravina alludeva al saggio, e quindi a se stesso, come vero interprete degli «oracoli» e come vittima degli interpreti disonesti di essi. Sulla questione di come la scrittura delle *Tragedie* e in particolare questi versi incriminati vengano a intrecciarsi con gli scontri del Roggianese con Sergardi e con alcuni potenti personaggi della Curia legati a quest'ultimo, con la crisi d'Arcadia e con altre polemiche ideologico-politiche e letterarie che ebbero Gravina tra i protagonisti, torneremo, qui, nei paragrafi 7 e 8.

Ritornando al testo di Bonucci lì dove l'abbiamo lasciato, alla carta 598v, egli commenta i versi dell'*Andromeda* che ha appena riportato dicendo che essi anche a un lettore molto ignorante appaiono come allusivi di accuse al Pontefice, ma, aggiunge, ci sono altri passi di questa tragedia, che Bonucci dice di aver deciso di non riportare, in cui Gravina dichiara cose contro il Pontefice in maniera meno lampante: di tali allusioni i più ignoranti non possono accorgersi, per cui, e qui riprendo la mia traduzione,

se gli Eminentissimi Padri si degnino di udire, qualunque esso sia, il mio parere, ritengo che, eliminati questi diciannove versi che abbiamo riportato prima, si possa consentire la pubblicazione. E anche se<sup>26</sup> venisse del tutto proibito, la stessa proibizione stimolerà la

---

<sup>26</sup> A "Quandoquidem", c. 598v, segue un richiamo che fa riferimento al seguente brano aggiunto sulla pagina a fianco, cioè 599r: «praeterquam quod ipsam putidioris styli sui morositatem adeo legentium

voglia dei lettori, secondo quel detto del poeta che è diventato un proverbio, Ovidio, *Elegie*, 4. 4.: «noi ci sforziamo di acquisire sempre le cose vietate e desideriamo ciò che è proibito». <sup>27</sup> Sottometto volentieri alla censura delle Eminenze Vostre quest'opinione e tutto ciò che ho detto e scritto dalla Casa Professa Romana della Società di Gesù.

18 luglio 1718 [ma 1719]

Antonio Maria Bonucci della Società di Gesù.

Dunque il parere di questo revisore si conclude con il suggerimento di consentire la pubblicazione delle *Tragedie* eliminando però i diciannove versi<sup>28</sup> da lui citati dell'*Andromeda*. I cardinali, dopo aver ascoltato il parere di Bonucci nel corso della 31<sup>a</sup> Congregazione, in data 4 dicembre 1719, decidono di affidare le *Tragedie cinque* in lettura anche ad un altro revisore (ma ancora non si fa il nome di Padre Leone Bertolotti).

## 5. La prima relazione di Padre Leone Bertolotti e la sua convinzione, vicina a quella graviniana, della necessità di un'analisi letterale dei testi

Le due relazioni di Bertolotti sono conservate una di seguito all'altra, rispettivamente alle carte 638r-640r e 641r-645r. Esse non riportano l'indicazione della data, ma sono presumibilmente scritte in due momenti diversi,<sup>29</sup> sia perché sono piuttosto lunghe (quella di Bonucci è invece di sole due facciate), sia perché iniziano entrambe con l'intestazione agli «Em.mi et R.mi D.ni» e si concludono entrambe con la firma, elemento che evidenzia che ciascuna è una relazione a sé. E in effetti, come vedremo, trattano ciascuna aspetti diversi delle *Tragedie* ma anche della persona di Gravina.

Anche Bertolotti, come il precedente relatore, ostenta sin dall'inizio il suo livore nei confronti della persona di Gravina. Eppure nella prima relazione egli segue l'ordine delle argomentazioni di quella di Bonucci per smontarle una per una, nel corso di una magistrale lezione di esegesi impartita al collega Bonucci e costellata di dotte citazioni. All'inizio della seconda relazione, Bertolotti annuncia che il suo parere si dividerà in due parti: il vero e proprio parere sulle *Tragedie* e quello sulla persona di Gravina. La prima parte della seconda relazione, quindi, integra in tal modo la prima relazione che costituiva una confutazione di quella di Bonucci, in quanto si concludeva col parere che nessun verso delle *Tragedie* fosse meritevole di censura. Di ben diverso tenore è la seconda parte della seconda relazione, che si conclude con un'accusa di ateismo nei confronti del defunto Roggianese.

mentes fastidiunt, ut paucos sit author adinventurus, qui vel ad unius scena calcem citra nauseam sint perventuri».

<sup>27</sup> Tale citazione è indicata a margine.

<sup>28</sup> Il 26 febbraio 1562 i padri conciliari, nella terza e ultima fase del Concilio di Trento, elaborarono «dieci regole generali per l'Indice, che rimasero valide sino alla grande riforma di Leone XIII (1878-1903) del 1896» (Wolf 25). Bonucci, in questo suo parere, si rifà all'ottava di esse, intitolata *Espurgazione*, dove viene prescritto che «le opere il cui contenuto principale è buono, nelle quali però è confluito insieme qualcosa che fa pensare a eresia, empietà o divinazione, possono essere permesse soltanto se sono state "purificate" dall'Inquisizione romana -vale a dire emendate da quelle parti- e sono apparse in una nuova edizione conforme» (27).

<sup>29</sup> In ogni caso sono state redatte per l'occasione della 32<sup>a</sup> Congregazione avvenuta il 23 aprile 1720 e consegnate, secondo la prassi, allora o il giorno dopo (sono infatti conservate, come abbiamo già visto, di seguito al foglio illustrativo relativo a questa Congregazione).

Passando all'esame diretto dei documenti, nella prima relazione Bertolotti dà inizio (cc. 638r-639r) all'esame delle *Tragedie* partendo dai 19 versi dell'*Andromeda* dei quali Bonucci aveva suggerito la soppressione. Bertolotti riporta l'intero brano citato da Bonucci ma prosegue citando anche i versi successivi,<sup>30</sup> che riporto qui di seguito:

E con l'opinion sua cieca, e stolidia,  
Supplisce, e scema, e riduce in concordia  
Senso, che manchi, o abbondi, o sia contrario.  
E a professar con voi mestiere d'ozio;  
Di gola, di superbia, e di libidine,  
Corre dalle Città tutte dell'Affrica  
A larghe, e piene vele l'ignoranzia;  
Guidata, e retta dalla fraudolenzia;  
Non solo per predar dentro la Libbia;  
Ma fino alla remota terra incognita:  
Portando morte a chi vorria resistere  
Alle menzogne vostre, al ladrocinio.  
Onde da Giove dati per interpreti  
Della sapienza sua, della giustizia,  
Siete cangiati in ladroni, e carnefici.  
Ne mai l'autorità temete perdere,  
Ch'alla difesa sua di Giove il fulmine  
Veglia nell'opinion di tutto il popolo.  
Ed io, che sol potrei l'error dissolvere,  
Son costretto a portar mentita immagine;  
Perché, se nudo gli occhi mi scoprissero,  
Tosto a Saturno torneria l'imperio.

Subito dopo la fine della citazione, alla carta 639r, Bertolotti commenta questi versi affermando che «queste parole, prese alla lettera, sono contro il sacerdozio pagano, [e solo] se le prendiamo in senso allegorico<sup>31</sup> diventano empie e sacrileghe». Qui il revisore fa riferimento a S. Agostino e al suo modo di interpretare le Scritture, ricordando che il Santo aveva insegnato che «si può interpretare allegoricamente la Sacra Scrittura se da questo tipo di esame non proviene alcuna contraddizione con la lettera del testo». L'esegesi che Bertolotti compie dei versi incriminati dell'*Andromeda* è particolarmente interessante perché proprio essi ricordano il passo dell'*Hydra* sopra citato in cui Gravina se la prendeva con gli esegeti biblici che facevano delle Scritture degli esami troppo arzigogolati, facendo a parer suo troppo uso del senso allegorico, cercando di trovare, sotto la lettera, significati riposti in realtà inventati da loro. Tale lavoro di esegesi forzata era quello che aveva compiuto Bonucci proprio con questi versi dell'*Andromeda* che tanto assomigliano al discorso di Haeresis, vedendo in essi una presa di posizione da parte di Gravina contro il Papa e le gerarchie ecclesiastiche (interpretazione che, come vedremo subito, Bertolotti smonterà). Bertolotti afferma che questi versi presi alla lettera non sono empie e che soltanto utilizzando il senso allegorico (è qui che Bertolotti critica un

<sup>30</sup> Questo brano nell'edizione del 1712 è alle pp. 104-105. Come per le altre citazioni dalle *Tragedie*, seguo la grafia e la punteggiatura dell'edizione originale del 1712, e non della citazione fatta nella relazione del consultore.

<sup>31</sup> Volendo cioè vedere in esse, come ha fatto Bonucci, un'allusione alle gerarchie ecclesiastiche e al Papa.

certo tipo di interpretazione allegorica impropria e forzata cui si riferiva lo stesso Gravina nell'*Hydra*) il loro significato può essere stravolto. Allora Bertolotti, per dimostrare che in questi versi Gravina non se la prende con il Papa, riporta, alla c. 639v, un brano del *Prologo* in cui Gravina parla esplicitamente bene del Papa regnante:<sup>32</sup>

E quel che ha preso il santo gregge a pascere  
Con la dottrina, e col perfetto esempio,  
Tien chiuse con ragion le scene pubbliche.

Mettendo a confronto questi versi con quelli in questione dell'*Andromeda*,<sup>33</sup> Bertolotti fa un discorso tipico del modo di ragionare dei Gesuiti del tempo e delle distinzioni morali che essi compivano (anche se egli non è Gesuita, ma lo è Bonucci, le cui affermazioni capziose egli deve smontare utilizzando proprio le sue armi retoriche): quei versi dell'*Andromeda*, possono, in teoria, riferirsi o ai sacerdoti pagani (se presi alla lettera) o al Papa (se letti secondo il senso allegorico); quando ci sono due diverse possibilità, una buona e una cattiva, di giudicare una persona, dice Bertolotti, siamo autorizzati ad assolverla;<sup>34</sup> dunque quei versi vanno interpretati in senso buono (cioè quello letterale). Tuttavia, aggiunge Bertolotti, quel passo è comunque pericoloso, perché può indurre alcuni lettori (come è infatti accaduto a Bonucci) a credere che nel suo senso allegorico alluda al Papa; in ogni caso essi cadrebbero in errore, perché non è corretto, data la premessa che Gravina fa nel *Prologo*, «interpretare le invettive di Proteo contro i sacerdoti pagani come dette da Gravina contro i sacerdoti cattolici». Bertolotti fa riferimento (640r) anche al brano evangelico in cui Cristo diceva (*Giov.* 2, 19-22; *Mt.* 26, 61) che avrebbe potuto ricostruire in tre giorni il Tempio se lo avessero abbattuto, intendendo con queste parole riferirsi al tempio del suo corpo, che sarebbe risorto tre giorni dopo la Sua morte. I presenti accusarono Gesù di falsità, non avendo compreso il vero senso che Egli dava a quelle parole. Bertolotti dice che questo esempio serve a comprendere anche i versi dell'*Andromeda* incriminati da Bonucci: quest'ultimo, infatti, ha dato a essi un senso diverso da quello che essi avevano realmente per Gravina. E ciò in accordo con quanto si diceva prima dei vari livelli di lettura di un'opera. Perciò il documento si conclude con il voto pronunciato da Bertolotti immediatamente prima della firma: «Nullam invenio in eo causam». Egli, dunque, ritiene che non solo non sia necessario alcun processo di censura, ma che non vadano neanche eliminati i 19 versi indicati da Bonucci.

È sorprendente come ciò che Bertolotti dice dell'esegesi di un'opera, citando anche S. Agostino e criticando l'uso troppo forzato che Bonucci aveva fatto dell'interpretazione allegorica nella sua lettura dei 19 versi dell'*Andromeda*, coincida perfettamente con quanto

---

<sup>32</sup> Come vedremo più avanti, lo stesso Gravina distingue, nei *Prologhi* inediti alle *Tragedie*, i suoi attacchi alle frodi di potenti ecclesiastici della Curia romana dall'elogio del Papa.

<sup>33</sup> Anche qui Bertolotti mette in pratica le norme del regolamento procedurale della Congregazione dell'Indice, in cui «si precisava ai censori [...] che non si debba giudicare “un libro sulla base di singole frasi estrapolate dal contesto, senza metterle in relazione con altre contenute nella medesima opera”» (Wolf 67).

<sup>34</sup> Si trattava di un comportamento usuale che fu poi messo per iscritto nella costituzione *Sollicita ac provida* del 1753, dove furono sanzionate le norme per la censura libraria: «se a un autore cattolico, che ha fama di uomo dotto e pio, dovessero sfuggire delle formulazioni passibili di un'interpretazione positiva come di una negativa, la convenienza richiede di intenderle nel primo modo, per quanto è possibile» (*Sollicita ac provida*, in «Magnum Bullarium Romanum», s. 2, t. IV, Roma 1757, par. 19, citato in Wolf 43).

dice lo stesso Gravina proprio in quei 19 versi dell'*Andromeda* contro i falsi interpreti e nell'analogo brano dell'*Hydra*.

## 6. La seconda relazione di Bertolotti

Il documento successivo, anch'esso non datato, incomincia alla carta 641r, e si conclude alla c. 645r. Se nella prima relazione Bertolotti si occupava principalmente di smontare le accuse mosse da Bonucci alle *Tragedie* e in particolare ai 19 versi citati dell'*Andromeda*, nella seconda entra nel vivo delle *Tragedie cinque*, ma anche della personalità di Gravina, arrivando, alla fine, a dare due diversi giudizi rispettivamente sulle *Tragedie* e sul loro autore.

Nella seconda relazione Bertolotti esordisce con una notizia molto utile di carattere storico. Alla c. 641 r dice che l'edizione delle *Tragedie* di cui si sta occupando è del 1712, ma che lui le ha viste recitare, insieme ad altre persone, nel 1711, in diversi luoghi, tra cui i giardini di Palazzo Farnese.<sup>35</sup>

Questa testimonianza è coerente con la datazione fornita da Celestino Garibotto alla lettera che Maffei scrisse a Muratori, secondo la sua ricostruzione nel 1710, per annunciargli che Gravina aveva composto le *Tragedie cinque* per suo invito (Maffei, *Lettera* 53-54). Esse cioè sarebbero state composte e fatte circolare due anni prima della loro pubblicazione. Dunque un anno (dal 1710 al 1711) perché le *Tragedie* potessero essere fatte conoscere agli attori (che furono, come vedremo subito, i giovani seguaci di Gravina) che le avrebbero recitate e perché ne fossero organizzate le rappresentazioni (che Bertolotti afferma essere avvenute nel 1711). È presumibile inoltre che Gravina abbia aspettato di pubblicare le *Tragedie* dopo averne prima saggiata la riuscita scenica: probabilmente, se gli spettatori le avessero derise, come fecero poi molti suoi lettori, primo fra tutti Capasso, non le avrebbe pubblicate. Ma la cerchia di spettatori era ristretta e selezionata, ed essi non possono che aver espresso dei giudizi positivi, anche perché Gravina dovette essere molto probabilmente presente alle rappresentazioni.<sup>36</sup> Neanche Bertolotti, che non è avaro, per il resto, di critiche alla persona di Gravina, parla di una riuscita negativa delle rappresentazioni delle *Tragedie*. Dal momento che Bertolotti dichiara di esser stato presente a più di una rappresentazione di esse, deve avere in quelle occasioni conosciuto di persona Gravina, se non lo conosceva già da prima.<sup>37</sup>

---

<sup>35</sup> «Verum tametsi anno tantum praedicto typis impressae prodierint, anno tamen 1711 hic Romae, me inter alios praesente, in Farnesiano Palatio ac alibi recitatae». Nei celebri Orti di Palazzo Farnese dal 1693 al 1699 (Longo 315-316) si erano svolte le Adunanze d'Arcadia, le quali, però, all'altezza del 1711, che fu anche l'anno dello scisma d'Arcadia, si svolgevano presso il parco della villa San Matteo a via Merulana (Longo 316-317). Le rappresentazioni alle quali fa riferimento Bertolotti presso Palazzo Farnese, dunque, presumibilmente non sono avvenute in occasione di un'Adunanza della vecchia Arcadia e possono essersi svolte sia prima che dopo lo scisma. Tuttavia, come vedremo subito, un'altra testimonianza del tempo che ho reperito riferisce di una recita delle *Tragedie* in un'Adunanza.

<sup>36</sup> A questo proposito bisogna ricordare quello che diceva Maffei del pubblico teatrale del suo tempo: gli spettatori invitati a una rappresentazione gratuitamente sono poco attendibili perché non esprimeranno mai, per ragioni di cortesia, un giudizio sincero se il loro parere sullo spettacolo è negativo: solamente il pubblico pagante è attendibile (Maffei, *Istoria* XXI, cit. in Placella V., *La polemica*, XIII.3, 326).

<sup>37</sup> Infatti Gravina aveva molte e importanti conoscenze presso la Curia, primo fra tutti il Papa stesso, che allora era Clemente XI (che fu Papa dal 1700 al 1721), essendo ancora, nel 1711, agente personale

Ho reperito un'altra testimonianza su una rappresentazione delle *Tragedie* di Gravina. Nella biografia di Alessandro Guidi contenuta *Nelle Vite degli Arcadi illustri* si legge: «essendo uscite ultimamente alla luce alcune Tragedie Italiane, che avevano acquistata qualche non piccola fama agli autori, fra le quali 5 dell'Abate Gian Vincenzo Gravina giurista recitate da giovani suoi seguaci in un'Adunanza, riportarono queste applausi così strepitosi, che una lodevole invidia di gloria punse il cuore del puntiglioso Alessandro» (Martello, *Vita* 240).

Gravina, dunque, compose le *Tragedie cinque* non solamente per dare una semplice prova letteraria classicistica di come si affronta la scrittura di questo genere, ma anche con lo scopo di rappresentarle. Del resto era proprio questo il programma della riforma della tragedia intrapreso da Maffei. Citando un brano del biografo graviniano Andrea Serrao, Paola Luciani dimostra che il Roggianese con le *Tragedie cinque* si proponeva un fine pedagogico, in alternativa al teatro delle scuole dei Gesuiti, nei confronti dei giovani cui si indirizzavano i suoi studi giuridici.<sup>38</sup>

Tornando alla seconda relazione di Bertolotti, all'inizio del documento, c. 641r, Bertolotti nota che nello stemma dell'edizione napoletana del 1712 delle *Tragedie* sono raffigurati il cane e l'istrice. In questi due animali Bertolotti vede un'allusione alla personalità del Gravina: la mordacità del cane simboleggerebbe il suo cinismo, gli aculei dell'istrice il suo essere pungente. Cosa del tutto singolare, Bertolotti porta a testimonianza dell'audacia e della temerarietà di Gravina, come se fossero dei testimoni attendibili, Sergardi e Capasso (sui quali torneremo nei prossimi paragrafi 7 e 8), pur non facendone il nome, ma alludendo alla loro identità in maniera del tutto inequivocabile, definendoli, rispettivamente, «il satirico fustigatore di Gravina in lingua latina» e «il napoletano che deride in dialetto l'autore delle *Tragedie*».

Bertolotti passa poi all'analisi delle *Tragedie* e esordisce dicendo che Gravina non doveva lodare se stesso nel *Prologo*, definendosi legista, oratore e filosofo e restauratore della Tragedia, perché Cicerone nel III libro del *De oratore* ha detto che nessuno può

di Francesco Pignatelli presso la Curia (lo fu dal 1690 al 1712). D'altra parte Bertolotti descrive la personalità di Gravina come se lo avesse conosciuto a livello personale.

<sup>38</sup> «Quinque sumpsit sibi componendas Tragoedias, quas brevi admodm trium mensium intervallo absolvit; moxque per lectissimos adolescentes, quas in bonis artibus excolendas suscepisse supra demonstravimus, in suis aedibus agi curavit. Finem autem eiusmodi poematum allegoricum in eo collocabat Gravina, ut per vivos sub mortuorum persona in scenam prodeuntes, et agentes res praesentes sub veteribus latitantes, mores aetatis suae carperentur» (Serrai 75-76). Questo brano proverebbe, secondo Paola Luciani, che le *Tragedie* di Gravina avevano lo scopo di essere rappresentate da giovani per altri giovani per proporre un teatro alternativo a quello delle scuole gesuitiche: «L'antagonista dei gesuiti che, a partire dalla giovanile *Hydra mystica*, ingaggia una lotta in difesa della fede non mediata dai fallaci interpreti di essa, continua la battaglia anche contro il teatro educativo praticato nelle loro scuole. Ad esso infatti non contrappone una tragedia di argomento religioso, ma filosofico, recuperando tuttavia il valore religioso all'interno della tradizione della sapienza degli antichi. Ne è indiretta conferma la testimonianza del biografo [...] Serrao, secondo la quale le tragedie erano da Gravina destinate ad essere recitate dai giovani della sua scuola privata: non soltanto dunque, quella di Gravina, una riforma indirizzata ai dotti, ma anche una proposta pedagogica rivolta a quella "cupida" gioventù cui si indirizzavano i suoi studi giuridici e che, presso le scuole dei gesuiti, trovava altri modelli e sproni. La stessa traduzione latina delle tragedie volgari, non portata a termine, ma lasciata in eredità con altre carte al diletto allievo Metastasio, denuncia l'antagonismo e la emulazione del teatro latino dei collegi gesuiti, i cui allievi possiedono una padronanza degli strumenti retorici ignota ai giovani che affluiscono all'università romana» (Luciani 70-71).

giudicare se stesso, dal momento che ciascuno conosce se stesso solo in minima parte.<sup>39</sup> Del resto questa auto-esaltazione, che tanto irrita Bertolotti e anche altri contemporanei, primo fra tutti Capasso, deriva, come dichiara Gravina sin dall'*incipit* del *Prologo*, dall'essersi rifatto al prototipo della tragedia classica nel comporre le sue *Tragedie cinque*,<sup>40</sup> nelle quali, perciò, addita il momento cruciale della riforma di questo genere. Egli, inoltre, porta nel *Della Tragedia* 528, 540, 546, 552 esempi dalle sue stesse *Tragedie* per spiegare come debba scriversi una tragedia.<sup>41</sup>

Bertolotti, dopo aver parlato del *Prologo*, annuncia di passare all'esame delle *Tragedie* e di voler riferire brevemente in primo luogo se ci siano cose degne di esser notate dal punto di vista del fine dell'opera, e in secondo luogo se ci siano cose degne di esser notate dal punto di vista del fine di colui che opera.

Bertolotti passa subito (641v) ad esaminare il primo punto e dichiara, mostrando di possedere una grande cultura ed erudizione, di concordare con S. Agostino (cita il quarto libro del trattato *Contro Pelagio*) e altri teologi per i quali il fine dell'opera, una volta esaminato l'intero contenuto per se stesso, è quello al quale l'opera stessa viene ordinata (cioè finalizzata: come si vede, Bertolotti fa uso di un linguaggio tipico della filosofia scolastica). Invece, il fine di colui che opera è il fine verso il quale l'opera viene diretta con intenzione.

<sup>39</sup> «Minime sibi quisque notus est et difficillime de se quisque sentit» (Cicerone III, ix, 33).

<sup>40</sup> Gravina, infatti, è convinto, come già nella *Ragion Poetica*, che quella degli antichi poeti rappresenti l'archetipo della poesia di tutti i tempi, al quale deve rifarsi ogni poeta. Lo ripete nel *Della Tragedia* 580: «non solo con la *Ragion poetica* di tutta la poesia, ma con questo trattato abbiamo voluto [...] esporre quell'idea che nella mente de' suoi antichi autori fu impressa dalla conoscenza ed osservazione della natura». Si consideri la modernità di questa affermazione, più volte già ribadita nella *Ragion Poetica*; un'analoga dichiarazione di poetica si ritrova persino in Pascoli: l'archetipo della poesia, lo si chiami *fanciullino* o *Ragion Poetica*, ha le sue radici nella poesia degli antichi che si fondeva con la Natura, secondo Pascoli, per il quale il poeta, nel suo identificarsi con il fanciullino, non ha altro fine «che quello di riconfondersi nella natura, donde uscì, lasciando in essa un accento, un raggio, un palpito nuovo, eterno, suo» (Pascoli 1685). Si confronti questo brano con la *Ragion Poetica* 200: «Siccome delle cose vere è madre la natura, così delle cose finte è madre l'idea, tratta dalla mente umana di dentro la natura istessa, ove è contenuto quanto col pensiero ogni mente, o intendendo o immaginando, scolpisce». Gravina, nel *Della Tragedia* 510 utilizza per il vero poetico un'espressione («al vero non invecchia, né muore, ed è il medesimo in tutte le stagioni») molto simile a quella che userà Pascoli 1685 (la «vera poesia [...] si trova, non si fa, si scopre, non s'inventa»), per cui non è da escludere che Pascoli tenga presente il luogo graviniano.

<sup>41</sup> Nel *Prologo* del 1712 alle *Tragedie cinque* (che non contiene indicazione di pagine né di versi), inoltre, nel passo dove sono presenti gli elogi di Gravina a se stesso che Bertolotti giudica sconvenienti, in realtà l'autore non fa una sterile auto-esaltazione, ma vuole dimostrare che è necessario, per chi vuol scrivere tragedie, essere «Legista, Oratore, e filosofo» (*Prologo*, quarta pagina) e lo ripete nel *Della Tragedia* 528, dove scrive che non gli sarebbe potuta bastare la semplice erudizione per comporre le sue tragedie, ma gli era stata indispensabile la conoscenza «d'Omero e dei più antichi Greci» e la «scorta non solo dell'istorie, delle lettere e delle orazioni latine, ma delle romane leggi ancora, che scoprono i lineamenti più fini del costume e le fibre più interne del governo romano: il quale senza la giurisprudenza, per entro la sola erudizione assai grossolanamente e confusamente si raccoglie». Questa importanza data nel *Prologo* e nel *Della Tragedia* al suo essere giureconsulto (nel *Prologo* si definisce, come si è appena visto, «Legista, Oratore, e filosofo») si riflette nel titolo dato alle *Tragedie* dell'edizione del 1717: *Di Vincenzo Gravina Giurisconsulto Tragedie cinque*. Sempre nella nuova edizione Gravina indirizza a Paolo Doria dei giambi nei quali si difende dalle critiche ricevute a seguito della precedente edizione.

Molto interessante è il discorso di fondo sulla tragedia condotto da Bertolotti (642r.), che ben si inserisce all'interno della polemica settecentesca e delle diatribe teologiche su questo genere. Citando le teorie sulla mimesi di Platone e Aristotele, Bertolotti scagiona le *Tragedie* di Gravina dall'accusa di mancanza d'ortodossia, ma lo fa considerandole solamente dal punto di vista del fine dell'opera e non da quello del fine dell'autore, che, come vedremo, egli finisce col condannare. Le *Tragedie*, cioè, non sono condannabili per il fatto che in esse vengono esposti le virtù e i vizi dei personaggi, perché in questo Gravina segue le regole della mimesi proprie di questo genere (lo stesso Gravina nel *Prologo*, lo si è visto, per prevenire le accuse che poi effettivamente gli furono mosse, si dissociava da qualsiasi cosa dicessero di sacrilego o immorale i suoi personaggi, dei quali riferiva, secondo le regole della mimesi, i discorsi senza per questo dividerli). Perciò era stato possibile all'autore attribuire una nota di empietà ai sacerdoti pagani: perché così esige la legge dell'imitazione. Cita inoltre Arnobio, che, nel libro 4° contro i Gentili, citando a sua volta Varrone, riteneva che da parte dei primi sacerdoti dei Gentili le frodi fossero continue e i sacrifici riprovevoli.

Nella conclusione (c. 645r) del suo parere, dopo aver 'salvato' le *Tragedie* considerandone il contenuto per se stesso (cioè il fine dell'opera), Bertolotti esprime un giudizio negativo sul loro autore: «ciò sia detto per le *Tragedie*, perché se fosse lecito aggiungere qualcosa sull'autore stesso, con naturalezza sosterrai ciò che di Erasmo<sup>42</sup> affermò il dottissimo Alfonso De Castro nel libro terzo, capitolo ottavo, del *De iusta ereticorum punitione*: "quest'autore fu sin dai teneri anni a lungo versato frequentatore dei poeti e oratori greci e latini e da questi ricavò una così grande libertà di dire, che tutto ciò che gli piacesse subito lo rendeva pubblico. Chi non riconobbe in lui la libertà di Luciano e l'irrisione feroce di tutti? A tal punto assimilò il modo di pungere e lo stile di Luciano, che da molti uomini anche della sua nazione fu chiamato ateo, cioè senza Dio, così come anche Luciano veniva denominato". Ciò tuttavia direi dell'autore dell'opera presente, non della presente opera dell'autore, cosa che lascio all'integerrimo giudizio delle Vostre Eminenze». Insomma, nonostante il giudizio negativo sulla persona di Gravina, Bertolotti sottolinea molto chiaramente il suo parere, espresso altrettanto chiaramente nella prima relazione, sul fatto che nessun luogo delle *Tragedie* meriti di essere censurato.

I Cardinali della Congregazione dell'Indice si resero pertanto subito conto che non c'era luogo a procedere, per cui archivarono immediatamente il caso, e a questo procedimento preliminare non seguì alcun processo di censura contro Gravina. I cardinali seguirono il parere che Bertolotti diede sin dalla prima relazione («nullam inveno in eo causam») e respinsero le considerazioni di Bonucci che consigliava di pubblicare l'opera espurgandola di 19 versi dell'*Andromeda*.<sup>43</sup>

---

<sup>42</sup> Una tale accusa di ateismo ad Erasmo ai tempi in cui scrive Bertolotti (che a sua volta riprende un giudizio altrui) è giustificata dal fatto che Erasmo era all'Indice, e tra i 'peggiori'. Infatti, nel primo Indice pontificio pubblicato, nel 1559, l'elenco dei libri proibiti era suddiviso in tre classi (partizione che viene conservata anche nell'Indice tridentino del 1564); nella prima classe rientravano gli autori «che hanno sbagliato più di tutti gli altri e per così dire *ex professo*, e che perciò vengono proibiti in linea di principio con tutti i loro scritti» (citato in Wolf 22). In questa rubrica, comprendente 603 nomi, compariva anche quello di Erasmo. Inoltre, egli nell'Indice tridentino del 1564 compariva sia tra gli eretici della prima classe sia nella seconda classe, dove erano «elencati come proibiti soltanto alcuni dei suoi libri» (32). Nell'Indice del 1596 Erasmo venne spostato «in una classe più innocua» (34).

<sup>43</sup>I documenti, di cui abbiamo ora concluso l'esame, sull'istruttoria alle *Tragedie* costituiscono un ritrovamento particolarmente importante dal momento che, per usare le parole che Wolf adopera a proposito di una sua ricostruzione del procedimento preliminare svoltosi nel 1820 sul manuale di

Da queste carte emerge il ritratto di un Gravina dal carattere pessimo invisibile a più persone non solo per i motivi accennati prima in nota e che adesso esporremo più diffusamente,<sup>44</sup> ma anche per la sua mordacità. Questo ritratto andrebbe a confermare, anche se solo in minima parte, quello composto nelle sue *Satire* da Sergardi (alle quali, tra l'altro, fa riferimento Bertolotti); ma soprattutto presenta molti elementi in comune con le accuse di malalingua (anche riguardo agli amici) e irascibilità che Pier Jacopo Martello rivolge a Gravina nel suo *Femia sentenziato* e nella *Ritirata del Femia*, opere sulle quali ritorneremo nell'ultimo paragrafo. Già Bonucci si trovava concorde con chi parlava male di Gravina. La coincidenza di accuse, mosse da Sergardi nelle *Satire* e dai due consultori nelle loro relazioni, è attribuibile al fatto che molto probabilmente la lettera di denuncia delle *Tragedie* presso il Sant'Uffizio fu di Sergardi stesso. In essa presumibilmente Sergardi ha mosso a Gravina le stesse accuse (dalle quali Gravina si era difeso già nei *Prologhi*, come vedremo più avanti) di superbia, maldicenza, persino ateismo, già formulate nelle *Satire*, cosa che dovette indurre i periti a tenere conto di tali accuse nei loro pareri. Ma perché tanto odio da parte di Sergardi nei confronti di Gravina? Innanzitutto c'era tra i due una differenza di fondo sul modo di considerare la poetica arcadica. E quando scoppiò la crisi d'Arcadia, Sergardi prese le parti di Crescimbeni, di cui condivideva l'impostazione (cfr. Quondam, *Addenda* 267-270, 284-285). Inoltre, Gravina stesso, nel *Prologo all'Appio Claudio*, dichiara che Sergardi si era accanito contro di lui nelle *Satire* perché sapeva che spargendo fango sulla sua persona si sarebbe giovato delle amicizie di suoi potenti nemici: con le *Satire*, infatti, Sergardi «a sé la sorte accrebbe, accrebbe il premio,/ con la conquista di maggior salario» (Gravina, *Prologo all'Appio Claudio* 297).

## 7. Le accuse di Sergardi (dalle quali Gravina si schermisce nei *Prologhi* alle *Tragedie*) e quelle a lui rivolte dai due consultori dell'Indice

Come abbiamo visto, i diciannove versi dell'*Andromeda* oggetto delle relazioni di Bonucci e Bertolotti possono essere interpretati alla luce del brano dell'*Hydra* sopra citato, dove Gravina criticava la corrente di alcuni teologi, in particolare gesuiti, che interpretavano le Scritture a loro uso e consumo, tramite una lettura allegorizzante. Nei versi in questione dell'*Andromeda* è scritto anche che i sacerdoti che detengono, grazie alla loro tendenziosa interpretazione degli «oracoli» divini, il potere politico, emarginano quei saggi che osano dare un'interpretazione corretta degli «oracoli». In questa figura di saggio stritolato nelle maglie del potere politico è evidentemente adombrata la figura di Gravina. È possibile che dietro la denuncia vi sia una corrente politica interna alla Curia che si è vista chiamata in causa da questi diciannove versi e da altri luoghi delle *Tragedie* e che per

Adolfo Knigge, «questi voti con le prime impressioni di lettura non si sono conservati quasi mai nei documenti della Congregazione dell'Indice, visto che perlopiù venivano riferiti a voce in un incontro del Segretario con i due consultori o periti» (66). L'importanza del ritrovamento del procedimento preliminare su Gravina è tanto più grande se si considera come Wolf commenta il suo analogo ritrovamento del procedimento preliminare su Knigge: «tramite l'esempio del Knigge è possibile documentare per la prima volta un procedimento preliminare della Congregazione dell'Indice, perché in questo caso, per qualche motivo, i voti [va specificato che Wolf intende per voti le relazioni da parte dei periti incaricati] vennero redatti per iscritto e fortunatamente si sono conservati» (66-67); tutto questo si può dire anche delle carte graviniane.

<sup>44</sup> Tra cui i 'problemi' che diede all'Arcadia, al collegio degli Avvocati concistoriali, ad alcune correnti della Curia romana, ad alcuni letterati di cui aveva apertamente criticato le opere.

rispondere alle accuse di Gravina sul loro essere lontani dalle Scritture (accusa che è rivolta loro in maniera esplicita nei *Prologhi* inediti alle *Tragedie*, in particolare in quello ad *Palamede*) abbiano avuto interesse che Sergardi denunciassero Gravina per mancanza di ortodossia. Settano nelle sue *Satire* aveva già accusato Gravina di avere idee non ortodosse in teologia; in particolare lo aveva accusato di molinismo. Sembra dunque esserci una continuità tra le accuse rivolte a Gravina nelle *Satire* e quelle rivolte a Gravina presso il Tribunale ecclesiastico. Inoltre lo stile del primo consultore, Bonucci, il quale concorda con l'anonimo denunciatore nel giudicare eretici i diciannove versi dell'*Andromeda*, sembra riprendere lo stile delle *Satire* di Sergardi nel suo attaccare non solo i luoghi considerati eretici delle opere graviniane, ma anche la persona dello stesso Gravina nella sua feroce invettiva. Come dicevo, Sergardi nelle sue *Satire* aveva accusato Gravina di professare il molinismo, a causa della filosofia della luce presente nelle *Egloghe*.<sup>45</sup> Ma del molinismo Gravina parla, in alcune lettere a Pignatelli, come dottrina esecrabile,<sup>46</sup> in particolare negli accurati resoconti delle riunioni della Congregazione dell'Indice in cui si discuteva del molinismo<sup>47</sup> e nel racconto di un episodio sconcertante avvenuto ad opera di «una scelerata setta» (Lettera datata «11 dicembre 1694», in Gravina, *Curia* 12) che si rifaceva a «un corollario del molinismo» (13). In questa lettera Gravina mostra di deplorare la dottrina molinista proprio per la profonda conoscenza che aveva di essa, attestata dalla descrizione che fa a Pignatelli delle «massime» dei molinisti stessi, aggiungendo che queste ultime erano ancora «occulte», non essendo ancora state condannate ufficialmente dalla «Sacra Inquisizione» (13), e quindi conosciute solo da persone, come lui, vicine alla Curia. Nelle lettere a Pignatelli Gravina mostra dunque di avere rapporti molto stretti con alcuni Cardinali della Congregazione dell'Indice, che devono averlo informato in privato del contenuto delle discussioni teologiche che venivano fatte appunto nel corso delle loro riunioni velate dal segreto istruttorio. La profonda conoscenza dimostrata da Gravina degli indirizzi teologici della Congregazione dell'Indice e dell'accanimento di essa nel perseguire le teorie ritenute

<sup>45</sup> «Compendiose doctrina lucis universalis ad Philodemi mentem explicatur, quae quidem nil aliud est, si lector bene animadvertat, quam molinismus scientificus» (Nota all'edizione del 1700 delle *Satire* di Sergardi, cit. in Quondam, *Cultura* 109). Quondam aggiunge che i vv. 124-154 della III satira (Sergardi 118-120) «presentano un Gravina inequivocabilmente molinista» (Quondam, *Cultura* 109n).

<sup>46</sup> Gravina si pronuncia anche in un'altra occasione sul molinismo come dottrina esecrabile per antonomasia. Nel Codice Vaticano latino 9790 (che contiene esclusivamente manoscritti graviniani e costituisce la copia, trascritta da Luigi Biondi, dell'Ottoboniano latino 3096, anch'esso conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana), è raccolta la risposta di Gravina alle accuse di immoralità, anticurialismo ed eresia («molinesimo») a lui indirizzate da Sergardi («Principe del Satiresimo»). Nel manoscritto intitolato *Senari de suis tragediis*, alla c. 72 Gravina afferma che i suoi detrattori non riescono a concepire una virtù, come quella di Palamede, premiata dopo la morte. Infatti essi agognano solamente premi terreni: «Ma i censor nostri non san riconoscere/ virtute alcuna fuor del molinesimo/ e parlar di pietà siccome vogliono/ le puttane parlar di pudicizia/ ch'al nostro autor non mancano notizie/ come nè meno manca la memoria./ E lo comproverà con le comedie,/ ch'al Principe potran del Satiresimo/ l'esame agevoliar della coscienza:/ se mai vorrà pigliarsi tale incommodo./ Ciò potrà bastar per ora agli avversari/ onde men vò per comparir in opera».

<sup>47</sup> Cfr., in Gravina, *Curia*, le lettere datate «15 novembre 1698» (in particolare p. 19), «13 maggio 1699» (in particolare p. 24), «29 novembre 1700» (in particolare p. 62). Sull'attività di Gravina agente di Monsignor Francesco Pignatelli (al quale inviava ogni settimana resoconti epistolari degli avvenimenti politici degni di nota che accadevano a Roma, editi, appunto, in Gravina, *Curia*) presso la curia pontificia cfr. Sterzi e Sarubbi.

poco ortodosse e la vicinanza di Gravina, dimostrata nelle lettere,<sup>48</sup> a eminenti teologi che gli fornivano precisi ragguagli su come la Congregazione dell'Indice si ponesse su alcune questioni teologiche, fanno pensare che fosse davvero difficile che Gravina nei suoi scritti, compresa l'*Andromeda*, esprimesse teorie contrarie al Cattolicesimo. Essendo Gravina stato, nel periodo 1690-1712, ben addentro le questioni teologiche trattate nella Curia e in particolare nella Congregazione dell'Indice, è altamente improbabile che egli possa essere stato così imprudente da scrivere, proprio nel 1712, un'opera che confutasse le dottrine teologiche o l'operato di quelle gerarchie ecclesiastiche con le quali egli aveva collaborato in qualità di inviato di Pignatelli. Lo stesso Gravina era ben visto da alti esponenti della Curia, dal momento che non solo veniva messo a parte dei contenuti delle riunioni segrete della Congregazione, ma soprattutto per la sua amicizia con Clemente XI, divenuto papa nel 1700. Si può quindi ipotizzare che chiunque abbia denunciato Gravina lo abbia fatto confidando negli odi di cui comunque Gravina era oggetto all'interno della Curia, come dimostrano anche le relazioni di entrambi i consultori. Tuttavia, per dovere di obiettività, Bertolotti, nonostante il livore dimostrato nei confronti di Gravina, aveva dovuto nel suo parere proporre che le *Tragedie* venissero scagionate da qualsiasi accusa, distinguendo esplicitamente la piena ortodossia delle *Tragedie* dalla persona di Gravina. Lo stesso Bertolotti aveva messo in evidenza come Gravina, nel *Prologo*, elogiasse il Papa, cosa che ai suoi occhi provava che egli non poteva poi aver rivolto una critica velata alla sua persona nei versi dell'*Andromeda* additati da Bonucci. E questo, dice sempre Bertolotti, non perché Gravina nel profondo del suo animo fosse davvero devoto al papa (Bertolotti infatti accusa Gravina di ateismo), ma solo perché nelle sue opere non aveva alcuna intenzione di manifestare una posizione contraria all'ortodossia. Gravina infatti fu sempre attento a non esprimere nelle sue opere idee contrarie alla religione, lui che sempre si preoccupò di mostrarsi in linea con l'ortodossia e devoto del Papa, come attestano tutte le sue opere edite e inedite, dove non manca mai un accenno di elogio al Papa. Questo tipo di ragionamento può essere adoperato anche nei confronti delle accuse di molinismo da parte di Sergardi: essendo Gravina ben consapevole della loro lontananza<sup>49</sup> dall'ortodossia, è difficile pensare che egli potesse rimanere ingenuamente affascinato dalle dottrine quietiste di cui lo aveva accusato Sergardi. La riduzione, operata da Sergardi, al molinismo della complessa filosofia della luce graviniana si scontra con la fermezza di Gravina, nelle lettere a Pignatelli, nel condannare il molinismo.

Gravina ha scritto delle composizioni, che ha poi deciso di non pubblicare, in risposta alle accuse dei suoi detrattori e in particolare di Sergardi. Di queste è conservato un frammento presso la Biblioteca Nazionale di Napoli con segnatura XIII-C-101, c. 87, citato da Sarubbi: «Gravina tentò di reagire [alle *Satire* di Sergardi], ma ne fu dissuaso da Pignatelli (lett. n. 13). Scrisse dei dialoghi che non furono mai pubblicati. In essi bollò gli autori delle satire in maniera violenta: «Queste saette scoppiate dall'arco della loro malignità, invece di mordere l'assalito, costituiscono reo di ogni legge umana e divina gli assalitori, che mentre offendono gli altri son di se stessi accusatori, e giudici, e sono dal

---

<sup>48</sup> Come dimostra il seguente passo della missiva datata «13 maggio 1699», in Gravina, *Curia* 24: «Su quell'affare che V. S. I. sa, io avrò in mano un lungo e pieno voto del migliore teologo, ove si soddisferà ogni curiosità [...], supplicandoLa a non confidarla ad altro occhio che al Suo, sin tanto che queste cose saranno divulgate».

<sup>49</sup> Pignatelli aveva chiesto a Gravina di svolgere un'indagine sul quietismo, come dimostra la lettera citata nella nota precedente.

medesimo lor fatto condannati, onde mentre credono di trafigger gli altri, si scrivono col proprio stile la sentenza d'infamia, la quale cercano di scampare, con celarsi alla conoscenza altrui?» (Sarubbi xv). Aggiunge Sarubbi, 25-26 n.: «Gravina aveva approntato le Verrine che il Serrao (J. A. Serrai *De vita et scriptis J. V. Gravinae*, Roma, 1758, p. 19 e p. 22) dice di aver visto presso il fratello di Metastasio, per contrattaccare il Settano. [...] Le *Verrine* o *Declamationes* non furono certamente portate a termine. Alcuni frammenti: nel ms. XIII-C-101, cc. 84-89, B.N.N.».<sup>50</sup>

Gravina, consapevole delle inimicizie e delle polemiche che gli procurava e gli avrebbe ulteriormente potuto procurare l'inimicizia con Sergardi, non volendo aggravare ulteriormente la situazione decise di non pubblicare le risposte alle Satire di Sergardi e i *Prologhi* alle *Tragedie* nei quali se la prende esplicitamente con Settano «come avversario e prototipo della malevolenza della curia romana» (Luciani 49).<sup>51</sup> Già all'epoca dei *Prologhi* Gravina mostra di sapere benissimo che l'anonimo autore delle *Satire* era Sergardi. Vediamo i versi dei singoli *Prologhi* da cui emerge questa consapevolezza di Gravina.

Dall'esame dei *Prologhi* emerge che le accuse (mosse da Sergardi nelle *Satire*) che in essi Gravina respinge sono le stesse, soprattutto quelle di anti-curialismo e ateismo, che gli sono mosse dai due consultori nei loro *Pareri*. A causa della complessità della difesa da parte di Gravina dalle accuse a lui rivolte da più parti, ne esporrò qui un rapido schema (senza note: i riferimenti bibliografici saranno forniti più avanti), per poi andare ad analizzare in maniera più particolareggiata, citando le pagine, i singoli momenti in cui Gravina, nei *Prologhi* che decise di lasciare inediti, respinge le accuse di Settano, in modo da confermare l'ipotesi che Sergardi sia l'accusatore di Gravina anche presso il Sant'Uffizio. Tale conferma proviene indirettamente da alcune affermazioni che lo stesso Gravina fece su Sergardi e sul gruppo politico che lo sosteneva nella Curia romana. Nei singoli *Prologhi* a ciascuna delle cinque *Tragedie*, il Roggianese se la prende esplicitamente con Sergardi, indicato come portavoce (con le *Satire*) della malevolenza nei suoi confronti di alcuni personaggi della Curia romana. Nel *Prologo* all'*Appio Claudio* Gravina dichiara apertamente che nelle *Tragedie* sono rappresentati tutti i vizi di Sergardi. E nel *Prologo* al *Servio Tullio* Sergardi è anche indicato come lo strumento dell'intervento repressivo, da parte di chi «presiede alla salute pubblica», nei confronti di un personaggio scomodo come Gravina. Contro i gruppi che detenevano il potere nella Curia, Gravina rivolge nei *Prologhi* delle accuse molto simili a quelle dei 19 versi dell'*Andromeda* contro i sacerdoti pagani. Inoltre, afferma nel *Prologo* al *Servio Tullio*, questi ecclesiastici «dichiarano empio» chi, come Gravina, «con le sue virtù, con le sue lettere, / è tacito censor delle loro male opere», per cui essi lo screditano in modo da rendere innocue le sue accuse, proprio come viene fatto con il saggio che, nel brano incriminato dell'*Andromeda*, viene escluso «dal consorzio». Perciò nel *Prologo* del *Servio Tullio* Gravina, memore delle calunnie già ricevute nelle *Satire*, esprime la consapevolezza di essere «soggetto a capital pericolo» per le precise accuse che egli muove nei *Prologhi* a personaggi potenti; motivo, evidentemente, per cui non li ha poi pubblicati. Ciononostante, il Roggianese andò lo stesso incontro, con le *Tragedie*, a un «capital pericolo», cioè la denuncia al Sant'Uffizio da parte di

---

<sup>50</sup> Il frammento è riportato quasi per intero da Quondam, *Cultura* 104-106; si tratta di «un frammento di *Dialogo sulla Satira*, tra un certo Lucilio [...] ed un M.» (104).

<sup>51</sup> Già Luigi Biondi aveva interpretato i *Prologhi* come «difese» dalle *Satire* di Sergardi, giustificandone in tal modo «l'umiltà di stile» e quella «testura di versi ad arte disarmonici» (Biondi 131, cit. in Quondam, *Addenda* 278). Per i *Prologhi* inediti e per il *Prologo* dell'edizione del 1712 delle *Tragedie*, cfr. anche Bussotti.

Sergardi, evidentemente spalleggiato<sup>52</sup> dal potente gruppo della Curia romana che già lo aveva sostenuto per l'operazione anti-graviniana delle *Satire*. Sergardi e questi ecclesiastici si videro infatti attaccati nelle *Tragedie* e in particolare nei 19 versi incriminati dell'*Andromeda*, dove le allusioni nei loro confronti sono per noi decifrabili grazie al confronto con i *Prologhi*, nei quali le stesse accuse sono a loro indirizzate in maniera esplicita.

Passiamo adesso a un'analisi particolareggiata dei singoli luoghi dei *Prologhi*. Nel *Prologo* all'*Andromeda*, ai versi 165-167, Gravina dichiarava che inizialmente non sapeva chi si nascondesse sotto la maschera di Settano; ciò era dovuto all'ipocrisia di Sergardi che di Gravina «dava tanta lode in publico,/ briccon chiamando l'autor delle satire» (Gravina, *Prologo dell'Andromeda* 290, vv. 165-166). Nel *Prologo* all'*Appio Claudio*, ai versi 108-189, Gravina parla dei vizi di Sergardi. In particolare ai versi 111-121 mostra come Sergardi si era inizialmente servito di Gravina per entrare nei «maneggi politici» (Gravina, *Prologo dell'Appio Claudio* 297, v. 111) della Curia, tradendolo poi con le sue *Satire*, perché sapeva che spargendo fango su di lui si sarebbe potuto giovare delle amicizie di potenti nemici di Gravina: con le *Satire*, infatti, «a sé la sorte accrebbe, accrebbe il premio,/ con la conquista di maggior salario» (297, vv. 120-121). Questo *Prologo* è di capitale importanza, perché da un brano di esso capiamo come i diciannove versi oggetto di perizia da parte dei due consultori dell'Indice sono non a caso di importanza centrale per Gravina stesso. Infatti, nel *Prologo* all'*Appio Claudio*, come nei 19 versi incriminati dell'*Andromeda* e nel brano citato dell'*Hydra Mystica*, Gravina si sofferma sulla mala fede degli esegeti biblici che vorrebbero cavare dalle Sacre Scritture i significati che fanno loro comodo, tramite una lettura allegorica forzata e tendenziosa. Nel *Prologo* all'*Appio Claudio*, però, tale discorso non è condotto in via generica come nei versi dell'*Andromeda* e nel brano dell'*Hydra*, perché tale operazione è attribuita, ai versi 154-161, al Sergardi stesso, che con un non ancora identificato «ladrone antico socio/ vomitaro in segreto il molinesimo,/ di cui nella scrittura in traccia andavano/ e nei grossi volumi dei concili,/ ch'ad altro fine voltar non volevano/ che per la destruzion del cristianesimo;/ la cui rovina gli stolti speravano/ trar dagli stessi suoi santi principi». Di questo «ladrone» compare di Sergardi Gravina parla anche nel *Prologo* all'*Andromeda*, dove dice che Sergardi ha tratto la sua «plebea maldicenza» (Gravina, *Prologo dell'Andromeda* 289, v. 136) «di bocca ad un ladron notorio» (289, v. 137). C'è da chiedersi se questo «ladrone» non sia Crescimbeni, che forse per Gravina era «ladrone» perché aveva cercato di rubargli la paternità delle leggi arcadiche, dicendo che il Roggianese le aveva soltanto tradotte in latino, ed era considerato «antico socio» di Sergardi perché quest'ultimo in occasione della crisi arcadica aveva preso posizione dalla parte di Crescimbeni. Tanto più che in alcuni versi successivi Gravina fa riferimento al forte legame di Sergardi con la vecchia Arcadia, essendo Sergardi «principe/ di tutti i semidotti dell'Italia,/ e dei rettori della prisca Arcadia», i cui componenti conoscono il latino solo per aver letto le sue satire,

---

<sup>52</sup> La denuncia delle *Tragedie* può avere avuto lo stesso scopo della campagna denigratoria contro di esse capitanata da Capasso (alla quale accenno nell'ultimo paragrafo): quello, cioè, di screditare Gravina, le sue idee, le sue aperte denunce, le sue opere. In particolare i detrattori di Gravina si appuntarono sulle *Tragedie* (sia nella denuncia che nella campagna denigratoria) perché esse velatamente accusavano diverse persone: oltre al fatto che il personaggio di Palamede nell'accusare Calcante alludeva a Sergardi e a altri personaggi interni alla Curia e il personaggio di Proteo alludeva agli stessi nell'accusare Mennone e i sacerdoti pagani, Gravina proietta in tutti gli eroi-sapienti delle sue tragedie il dato autobiografico di se stesso osteggiato da potenti nemici che vengono designati a tinte fosche e indicati come nemici non solo dell'eroe, ma anche della Sapienza e della Giustizia.

scritte per giunta in maniera sgrammaticata (289, v. 153) e in «stil da refettorio» (289, v. 154). Le polemiche letterarie di Gravina con la vecchia Arcadia erano strettamente collegate a quelle politiche, dal momento che c'era uno strettissimo legame tra Arcadia e ambienti curiali, dimostrata anche dal fatto che, come avverte Quondam, nel corso della crisi arcadica Crescimbeni aveva tentato pressioni «su gruppi curiali conservatori e sullo stesso pontefice», «come dimostrano una serie di scritture, raccolte nell'Archivio dell'Arcadia, nel tomo XIX dei mss., indirizzate al Pontefice per richiederne l'intervento diretto con l'intento di soffocare lo “scandalo” della crisi arcadica» (Quondam, *Addenda* 285 e n.). Crescimbeni, aveva anche inutilmente tentato, dopo la scissione, di portare alla propria causa il Papa di allora Clemente XI e il Cardinale Corsini, il futuro Papa Clemente XII, il quale, invece, appoggiò sin dal primo momento la Nuova Arcadia, che pose sotto la sua protezione (Alfonzetti, *Il Principe* 28-30). Allo stesso modo di Sergardi, dunque, anche Crescimbeni, che fino ad allora non era riuscito a screditare la figura di Gravina negli ambienti curiali, avrebbe potuto trarre giovamento da una denuncia di Gravina presso il Sant'Uffizio.

Dai *Prologhi* pubblicati da Quondam traspare un ulteriore elemento presente nei diciannove versi incriminati dell'*Andromeda*: come in questi ultimi nessuno si oppone alle false affermazioni dei sacerdoti, chi per ignoranza chi per paura (questi sacerdoti infatti uccidono ogni avversario), così nel *Prologo* all'*Appio Claudio* Gravina dice che Sergardi «benché ad ognuno sia venuto in odio,/ pur col timor di sua maledicenza/ va nutrendo l'applauso alle sue satire» (Gravina, *Prologo dell'Appio Claudio* 298, vv. 167-169). Gravina aggiunge che dietro Sergardi c'è, oltre alla massa di gente di cui s'è appena detto che ha paura di lui, un «vil conscrizio» (298, v. 173), evidentemente una corrente politica all'interno della Curia o gli esponenti della vecchia Arcadia. Questi *Prologhi* ci fanno capire come alcuni luoghi delle *Tragedie* alludano alle malefatte di Sergardi; nel *Prologo* all'*Appio Claudio* Gravina dichiara apertamente che le sue *Tragedie* mettono in scena tutti i vizi di Sergardi: «ma costui rimettiamo a luogo proprio/ che gli darà l'autor delle tragedie,/ poi ch'avrà fatta inquisizione plenaria/ di tutti i quotidiani suoi flagizi» (299, vv. 175-178). Se a noi i *Prologhi*, in cui le accuse a Sergardi sono esplicite, servono a capire a chi fanno riferimento le implicite allusioni di alcuni passi delle *Tragedie*, a Sergardi bastava la lettura di esse per scorgervi precise allusioni al proprio operato, e soprattutto per questo motivo egli deve averle denunciate (oltre che per screditare definitivamente il nemico Gravina e contemporaneamente guadagnarsi, come egli stesso auspica in una delle lettere sopra citate a del Taja, l'apoteosi a “santo” per averlo già fustigato nelle sue *Satire*).

Alla questione delle errate interpretazioni delle Sacre Scritture, cui si è appena accennato, è strettamente legata quella delle errate interpretazioni della legge da parte dei causidici, che nel *Papiniano* si oppongono al protagonista; è questo un problema molto attuale ai tempi di Gravina, come egli stesso dichiara nel *Prologo* a questa tragedia (Gravina, *Prologo del Papiniano* 306, vv. 153-154). A questo discorso si associa il riferimento che Quondam individua nei versi 194-195 del *Prologo* del *Papiniano* alla lite d'Arcadia e al fatto che secondo Gravina gli interpreti della legge (tra i quali lui stesso nel contesto della crisi d'Arcadia) rispondono «per autorità propria» e non «per autorità di un lor collegio» (307, vv. 194-195).

Il *Prologo* al *Servio Tullio* riprende la polemica anti-settaniana dell'*Andromeda* e dell'*Appio Claudio*. In particolare colpisce, come ho già anticipato, l'accento di Gravina al fatto che Sergardi con le sue *Satire* è lo strumento di intervento repressivo da parte di chi «presiede alla salute pubblica» (Gravina, *Prologo del Servio Tullio* 319, v. 284) nei confronti di un

personaggio scomodo come Gravina, cosa che induce a pensare che tale gruppo sia anche dietro il Sergardi denunziatore delle *Tragedie*. La polemica anti-settaniana si associa a quella contro la «corte» (318, v. 258) romana da intendere, come si evince dal contesto, come la corrente predominante a Roma in campo sia politico che culturale: Gravina allude allo stretto legame tra Arcadia e Curia romana, facendo però anche riferimento all'estraneità del Papa (il «principe» 318, v. 260) alle miserie culturali, morali e politiche della sua «corte». Ai più alti esponenti della Curia è attribuita la stessa «alta ignoranza» (318, vv. 266 e 272) che Proteo («grande è la vostra ignoranza») nei versi incriminati dell'*Andromeda* attribuisce ai sacerdoti come Mennone: non aveva torto quindi Bonucci a collegare quei versi a un'accusa da parte di Gravina ai sacerdoti del tempo, come del resto non aveva torto neanche Bertolotti a notare che mai nelle *Tragedie*, e tanto meno in quei diciannove versi incriminati, Gravina se la sia mai presa con il Papa. Nei versi che stiamo ora esaminando del *Prologo al Servio Tullio* Gravina dice che tali ecclesiastici, per governare, «occultamente, a dispetto del principe» (318, v. 266), conferiscono cariche a chi rende loro «maggior servizio» (318, v. 269) «con torre al più degno in casa il credito» (318, v. 271); analogamente Proteo nel brano incriminato dell'*Andromeda* dice: «con escludere/ chi credete più saggio dal consorzio». Inoltre, come nei diciannove versi dell'*Andromeda* i sacerdoti per portare avanti i loro maneggi si avvalgono dell'autorità di Giove che danno «per autor dei» loro «oracoli», così ai tempi di Gravina i politici della Curia pontificia «abusano» del «gran nome» del Papa «a danno altrui» (318, v. 273). Ancora una volta le allusioni all'attualità presenti nelle *Tragedie*, e in modo particolare nel brano incriminato dell'*Andromeda*, diventano chiare grazie al confronto con i *Prologhi*, che confermano la validità di una interpretazione delle *Tragedie* in chiave ideologico-politica; in particolare, grazie ai *Prologhi* comprendiamo perché proprio quei 19 versi dell'*Andromeda* avevano tanto preoccupato i due consultori dell'Indice e, a monte, il denunziatore. Nel *Prologo al Servio Tullio* Gravina prosegue notando che i membri della corrente politica interna alla Curia su cui si sta in questi versi soffermando, «dichiarano empio» (318, v. 298) chi, come Gravina, «con le sue virtù, con le sue lettere/ è tacito censor delle male opere:/ le quai si studian proporre per regola,/ affin di dare autoritate al vizio,/ per cui sostegno corromper vorrebbero,/ con interpretazioni false e libere/ la parola di Dio» (319, vv. 300-306). Allo stesso modo nel brano incriminato dell'*Andromeda*, Proteo dice: «Giove [...] voi date per autor dei vostri oracoli;/ E con applauso dell'istesso popolo,/ Tosto uccidete chi li vuol discernere». I sacerdoti sono accusati di «fraudolenza» nel brano incriminato dell'*Andromeda* e di «fraude» (319, v. 315) nel *Prologo al Servio Tullio*. E allo stesso modo i sacerdoti, nel *Prologo al Servio Tullio*, inculcano nel popolo «l'iniqua e venduta sentenza» (319, v. 296), chiaro riferimento alle *Satire* di Sergardi, strumento di cui chi è al potere si è servito per screditare un personaggio scomodo come Gravina; ed è probabile che questa corrente politica abbia appoggiato Sergardi nel suo secondo (dopo quello delle *Satire*) attacco a Gravina: la denuncia al Sant'Uffizio. Gravina esprime la consapevolezza che chi, come lui, si contrappone alla cultura e alla politica della corrente imperante nella Curia «contro sé della corte accende l'odio» (318, v. 258), per cui essa trova il modo di screditarlo (319, v. 316) in modo da rendere innocue le sue accuse (320, v. 317), proprio come il saggio nel brano incriminato dell'*Andromeda* è escluso «dal consorzio». <sup>53</sup>

---

<sup>53</sup> Dagli ultimi versi del *Prologo al Servio Tullio* emerge che Gravina aveva auspicato un ritorno al latino proprio della «Chiesa pristina» e dei «Padri» (320, v. 327), laddove aveva invece trionfato la corrente di chi aveva introdotto nelle curia «un nobil macaronico» (320, v. 326), «tessendo il parlar d'ebraiche

Il *Prologo* del *Servio Tullio* si conclude con un verso che esprime la consapevolezza da parte di Gravina che la sua voce espressa in questi stessi versi sia «soggetta a capital pericolo» (320, v. 348); pur non avendoli pubblicati, Gravina andò lo stesso incontro, con le *Tragedie*, a un «capital pericolo», cioè la denuncia al Sant'Uffizio da parte di Sergardi, evidentemente spalleggiato dal gruppo a cui Gravina fa riferimento negli stessi *Prologhi*.

Un discorso a parte merita il *Prologo* al *Palamede*. Alle carte 37r-44v del Codice Ottoboniano latino 3096 conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, che contiene anche i manoscritti (carte 6r-37v) dei quattro *Prologhi* editi da Quondam, è presente un testo, cc. 37r-44v, che ha per titolo semplicemente *Prologo* ed è tuttora inedito. Dall'esame di questo testo ho appurato che evidentemente era stato nelle intenzioni iniziali il *Prologo* al *Palamede*, ma che, già all'altezza della redazione del manoscritto conservato nell'Ottoboniano, Gravina aveva deciso di trasformarlo nel *Prologo* generale alle *Tragedie* da pubblicare nell'edizione del 1712, che presenta importanti varianti, come vedremo subito, rispetto a questa redazione manoscritta. Il fatto che questo *Prologo* fosse nelle intenzioni iniziali dell'autore quello al *Palamede* si evince da due elementi. Il primo è che in esso si fa riferimento al personaggio di Palamede (c. 44r) e alla tragedia omonima. Il secondo è che ai versi 77-88 del *Prologo* all'*Andromeda*, poi edito da Quondam, Gravina dice che nel precedente *Prologo* al *Palamede* (riferendosi evidentemente a un precedente ordine di composizione dei *Prologhi*: nell'Ottoboniano il *Prologo* al *Palamede* è conservato dopo gli altri perché, evidentemente, Gravina lo aveva isolato dai precedenti avendo deciso di pubblicarlo come *Prologo* generale alle *Tragedie cinque*) aveva trattato della cattiva usanza degli scrittori italiani di scrivere tragedie su imitazione di quelle di altre nazioni:<sup>54</sup> tale discorso è presente nel *Prologo* senza titolo dell'Ottoboniano rimasto inedito, che deve quindi necessariamente essere stato concepito in origine come *Prologo* al *Palamede*. Tale critica ai tragediografi contemporanei è presente anche nel *Prologo* generale alle *Tragedie* dell'edizione del 1712,<sup>55</sup> dove è infatti confluito parte di quello che in origine era il *Prologo* al *Palamede* del codice Ottoboniano. I tagli che esso subisce nella riduzione a *Prologo* generale edito sono relativi al personaggio di Palamede (che non avevano più senso in un *Prologo* a tutte le *Tragedie*) e alla polemica contro Settano. Nell'edizione del 1712, infatti, gli accenni polemici sono davvero esigui, si parla in generale della «corte» (comprendiamo che è quella romana soltanto perché a questa Gravina fa riferimento nei *Prologhi* inediti) e non si fa alcun riferimento a Settano. Nel *Prologo* senza titolo dell'Ottoboniano, invece, sono presenti riferimenti specifici alla figura di Palamede, alle *Satire* di Settano e al fatto che Gravina aveva già ricevuto critiche al suo *Palamede*. Ma vediamo da vicino cosa è stato eliminato del *Prologo* manoscritto del *Palamede*, rimasto tuttora inedito, nel *Prologo* generale alle *Tragedie* del '12.

L'attacco è identico (tranne che per lievissimi cambiamenti di punteggiatura e di grafia): le carte 37r-38r coincidono con le prime sei pagine del *Prologo* edito. Ma le carte

formole» (320, v. 325), «sicché all'introduzione delle lettere/ s'oppon falsa virtute e aperto vizio» (320, vv. 344-345).

<sup>54</sup> «Composte di falsi caratteri, /di cui gli affetti a tanto eccesso arrivano/ che di natura vanno fuor dell'ordine» (Gravina, *Prologo dell'Andromeda* 288, vv. 86-88).

<sup>55</sup> Nel *Prologo* dell'edizione del 1712 questo discorso è presente sia alla pagina seconda (dove se la prende con il «furore» e la «demenzia/ Di quei, che con le regole si scuotono/ Della ragione il freno necessario/ [...] / E di natura ogni legge sovvertono [...] / Quasi la poesia turbasse l'ordine/ Della natura») che alle pagine settima e ottava («ne meno è convenevole/ [...] / Portare affatto fuor di consuetudine, / O contro il corso natural degli uomini»).

da 39v fino a una parte della c. 43r non sono state pubblicate, proprio perché entrano nel vivo della polemica con Sergardi. Alla carta 43r (immediatamente dopo otto versi, da «Portato è fuori del confine etereo» fino a «Che supera lo stato, e sorte reggia», editi nella pagina ottava del *Prologo* edito) è presente uno spunto di polemica molto interessante e rimasto inedito: i versi sono la risposta a una critica al *Palamede* che era stata rivolta a Gravina (forse a seguito di una rappresentazione della tragedia; altrimenti si deve presumere che Gravina avesse fatto circolare il manoscritto delle *Tragedie* prima della loro pubblicazione, il che è possibile, dal momento che sappiamo con certezza che almeno Maffei lesse le *Tragedie cinque* prima della loro pubblicazione<sup>56</sup>) e fanno riferimento esplicito alle *Satire*:

Ma questi nostri censori primarii,  
Che danno di virtù sì bella immagine,  
Col lor costume, e con le loro satire,  
Far non solo pretendon da Virgilio  
Ma da Catone, Bruto, e Marco Curio:  
Che voglion con la voce parer vindici  
Della pietà lacerata con l'opera:  
E 'l Palamede d'empietate accusano,  
Sol perché de' gentili il sacerdozio  
Impiega troppo all'umana politica;  
Quasi altrimenti lo rappresentassero  
Tertulliano, Arnobio, e il dotto Origene  
E il Tulliano e Candido Lattanzio  
E Cipriano con Giustino Martire  
E i più vicini al secolo apostolico,  
Che contro simil corruttela scrissero.

Gravina dichiara che proprio Sergardi (che in precedenza con le *Satire* aveva dato «di virtù sì bella immagine») ha definito empio il fatto che Palamede accusa i sacerdoti di utilizzare fraudolenza nelle loro funzioni per conseguire fini politici: si tratta della stessa accusa rivolta dal denunciante dei diciannove versi dell'*Andromeda* nei quali Proteo accusava i sacerdoti di usare fraudolenza nell'interpretazione degli «oracoli» strumentalizzandoli per ottenere i loro scopi. Si tratta di una coincidenza che sembra confermare che il denunciante dei diciannove versi dell'*Andromeda* sia appunto Sergardi.

Il brano appena citato prosegue alla carta 43v:

E vollero mostrar la differenza  
Del sacerdozio nostro dallo spurio.  
[...]  
Se i nostri censor tanto sono empij  
Che l'un dall'altro non vogliono distinguere  
E pur col loro livore esecrabile  
Tra noi l'istesso abuso riconoscono.  
[...]  
Onde con estrema impudenza mentiscono

---

<sup>56</sup> Come dichiara lo stesso Maffei (*Epistolario* 52; *Istoria* XIII) in due luoghi che riporto nel prossimo paragrafo.

Mentre che all'autor nostro il colpo indirizzano  
Per ferir di nascosto il sacerdozio,  
Questi censori, ch'hanno maggior odio  
Alla cristiana legge e all'Evangelio,  
Che al nostro Palamede, ed all'Andromeda  
O pur ad Appio Claudio dei Decemviri  
O a Papiniano sommo interprete  
Nel corso di due mesi addotto al termine  
Senza alcun pregiudizio della cattedra.  
Ciò può bastar sin qui agli avversari,  
Onde men vo per comparire in opera.

Gli ultimi quattro versi coincidono con gli ultimi tre del *Prologo* edito, dove però è eliminato il verso «Ciò può bastar sin qui agli avversari» in quanto Gravina, nel pubblicare le *Tragedie cinque*, non voleva che fosse troppo palese il suo intento di scrivere quest'opera contro i suoi avversari, anche se questi ultimi colsero molto bene le allusioni in esse contenute, tanto da arrivare alla denuncia ad opera quasi certamente di Sergardi o comunque di qualcuno della sua cerchia. C'è inoltre da notare, di questi versi, che Gravina dice le stesse cose che dirà Bertolotti nella prima relazione dove confuta le accuse di empietà rivolte da Bonucci ai diciannove versi dell'*Andromeda*, dicendo che Gravina, nel criticare il sacerdozio pagano, non voleva alludere a quello cristiano, ma faceva una critica giusta ai sacerdoti pagani, le cui nefandezze erano raccontate, aggiunge Bertolotti (c. 642v.), da Numa Pompilio nei libri, oggi andati perduti, che aveva scritto sui sacrifici, come ci racconta nella vita di lui Plutarco, che li lesse. Gravina, però, nel brano appena citato (c. 43v) del *Prologo* inedito al *Palamede*, nel rispondere alle accuse a lui rivolte di empietà nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche, afferma che erano i suoi censori e non lui a non distinguere il sacerdozio pagano da quello cattolico, e che questo faceva parte del loro disegno di «ferir di nascosto il sacerdozio». Più avanti, sempre alla c. 43v, aggiunge che alcuni sacerdoti (probabilmente della cerchia di Sergardi) sono davvero «perfid» e che gli attacchi alla sua persona provengono dalla consapevolezza che hanno i suoi accusatori del fatto che i vizi dei sacerdoti pagani erano davvero propri di alcuni sacerdoti cattolici.

Alla carta 44v Gravina contrappone l'«immortal premio» che Palamede guadagna col suo sacrificio agli «empi» «censori» della tragedia omonima,

Che la mortal felicità prepongono  
A quella eternità di onore e gloria  
Ch'è destinato il cielo all'innocentia.  
Ma i censor nostri non san riconoscere  
Virtute alcuna fuor del molinesimo  
E parlar di pietà siccome vogliono  
Le puttane parlar di pudicizia.  
Onde meglio sarebbe che tacessero:  
Ch'al nostro autor non mancano notizie  
Come né meno manca la memoria.  
E lo comproverà con le commedie,  
Ch'al Principe potran del Satiresimo  
L'esame agevolare della coscienza:  
Se mai vorrà pigliarsi tale incommodo.  
Ciò potrà bastar per ora agli avversari  
Onde men vò per comparir in opera.

Quest'ultima pagina è di estrema importanza, in quanto Gravina parla di un suo progetto, mai manifestato in altri suoi scritti conosciuti, di scrivere delle commedie contro gli avversari.<sup>57</sup>

Non sarà inutile ribadire che è molto facile che gli «avversari» di cui parla Gravina e che stanno dietro le *Satire* di Settano siano poi gli stessi che stanno dietro chi, quasi certamente Sergardi, lo ha denunciato al Sant'Uffizio. Oltre che nei quattro *Prologhi* editi da Quondam e nel Prologo rimasto inedito appena citato, Gravina si sofferma sui suoi accusatori nel *Prologo* generale alle *Tragedie* nell'edizione del 1712. In quest'ultimo Gravina dichiara che nelle sue tragedie riduce «a vista pubblica» i «gravi error» dei suoi nemici, «per legge di difesa propria» (Gravina, *Prologo*, pagina quarta) e riprende il discorso (presente, come s'è visto, nei *Prologhi* editi da Quondam) della sua estraneità a qualsiasi «cortigiana ambizione, e misera,/ Che con la vana speranza di premio/ Adduce l'uomo in catena perpetua» (pagina ottava). Già alla pagina quarta aveva detto di se stesso: «dalla Corte non attende premio,/ onde non teme, che gliel tolga l'odio».

## 8. Altre reazioni dei contemporanei alle *Tragedie cinque*

La denuncia contro le *Tragedie* aveva dunque molto probabilmente lo stesso scopo della campagna denigratoria contro Gravina delle *Satire* settaniane, scopo che si era prefissato poi anche Capasso<sup>58</sup> nel deridere le *Tragedie*: quello, cioè, di screditare Gravina, le sue

---

<sup>57</sup> Non è da escludere che con «commedie» Gravina si riferisca alle *Verrine*, che non ha mai pubblicato e che sono andate perse, come dice lo stesso Quondam, il quale però, come ho già accennato, ha trovato un frammento di *Dialogo sulla Satira* alla Biblioteca Nazionale di Napoli. Per la questione delle *Verrine* e del *Dialogo sulla Satira* ho già rinviato a Sarubbi 25-26 n. e Quondam, *Cultura* 104-106.

<sup>58</sup> Tra i motivi per cui Capasso ha ridicolizzato le *Tragedie*, vi è quello di ordine politico. Esse infatti rappresentano, in una trasposizione storico-mitica volutamente lontana dalla contemporaneità, una situazione che si era venuta realmente a creare a Napoli: il ceto civile, «da un primo momento fortemente propulsivo e riformatore, [...] passa ad un ripiegamento sulle prerogative di potere ottenute, legandosi da presso al sovrano» (Luciani 64). Lo stesso Capasso prende le parti del sovrano assoluto nel suo discorso «*Se la ragion di stato possa derogare alla legge naturale*» (edito in Donzelli 156-163), in cui la ragione del sovrano assoluto domina le pretese avanzate dai sostenitori della legge naturale» (Luciani 65n.). Le *Tragedie*, perciò, proprio con il loro pessimismo sulla possibilità del sapiente di far trionfare la giustizia contro la prepotenza di tiranni o di caste ristrette, esprimono una coraggiosa critica, da parte di Gravina, nei confronti della reale involuzione che stava avvenendo negli anni della scrittura delle *Tragedie*, del ruolo del ceto medio dei «sapienti»; tale motivo, del resto, è ben presente nella produzione giuridico-politica di Gravina. Si può parlare dunque di pessimismo costruttivo per le *Tragedie* graviniane. E la riprova della riuscita delle allusioni critiche di Gravina al ceto civile napoletano sta proprio negli attacchi che *Le Tragedie* subirono nel Regno di Napoli, capitanati da Capasso, che non si spiegano con la semplice presa in giro del basso valore estetico di esse. Capasso ridicolizzò Gravina col suo *Prologo*, parodia del *Prologo* graviniano. Lo stesso Capasso scrisse una tragedia, l'*Otone*, per dare "lezioni" a Gravina su come si componesse un'opera appartenente a quel genere letterario. Un'altra risposta polemica alle tragedie di Gravina fu lo stimolo dato da Capasso a Pansuti a scrivere anch'egli delle tragedie: a lavoro ultimato le elogiò molto, senza forse far caso al fatto che il loro impianto classicheggiante ricordava molto da vicino quelle di Gravina. Per i debiti delle tragedie di Pansuti nei confronti di quelle graviniane, cfr. Alfonzetti, *Voci* 210. Anche se il risultato estetico delle sue *Tragedie* non fu certamente alto, Gravina riuscì comunque a conseguire il fine che era stato anche quello di Maffei: stimolare i letterati italiani a scrivere tragedie. Infatti, su imitazione di Gravina furono scritte a Napoli anche altre tragedie "letterarie": oltre a quelle di Pansuti, caratterizzate da struttura

idee, le sue opere. Probabilmente la denuncia riguardò le Tragedie per lo stesso motivo per cui Capasso le prese di mira: perché esse velatamente accusavano, come s'è visto, diverse persone, in particolare nei versi non a caso presi in esame dai consultori dell'Indice; è possibile che il denunziatore e la sua cerchia si siano visti ritratti in alcuni personaggi e che, riconoscendo bene una o più situazioni ritratte da Gravina in chiave mitica, abbiano voluto per questo screditare le *Tragedie*.

Per quanto sia evidente, alla luce dei documenti sopra riportati, che Sergardi sia il denunziatore delle *Tragedie cinque* presso il Sant'Uffizio, non si possono trascurare gli accenni di Bonucci e Bertolotti, confermati, come abbiamo visto, dalla testimonianza di Metastasio, al fatto che a Roma esistevano, ancora dopo la morte di Gravina, molti personaggi che conservavano nei suoi confronti un forte risentimento. Essi possono in qualche modo essere stati dietro la denuncia di Sergardi e averlo sostenuto. Faremo perciò un rapido accenno agli altri personaggi del tempo che potevano trarre vantaggio da una censura del Sant'Uffizio e dell'Indice nei confronti del Roggianese, per desiderio di vendetta o più semplicemente per vederne screditata la figura e con essa le gli attacchi che egli fece loro in vita.<sup>59</sup> Infatti, come scrive Wolf, 5, gli avversari dei personaggi denunziati ricavano «dei vantaggi politici già dalla semplice voce di una denuncia all'Inquisizione». Ci soffermeremo in particolare sui protagonisti delle polemiche relative alle *Tragedie cinque*. Gravina, come abbiamo visto sopra, ha scritto le *Tragedie* tra il 1710 e il 1711, proprio nel periodo della crisi e poi della scissione d'Arcadia (cfr. Quondam, *Cultura* 275-297; Alfonzetti, *Il Principe*.), avvenuta nel 1711, che furono scatenate dalla lite di tipo giuridico tra Crescimbeni e Gravina, ma che affondavano le radici nell'incompatibilità tra le poetiche dei due gruppi da loro rispettivamente capitanati. Le *Tragedie* esprimono proprio la poetica e che contraddistingue Gravina dall'Arcadia di Crescimbeni: con le *Tragedie*, infatti, Gravina aveva immesso moduli forti all'interno del clima arcadico del tempo, sconvolgendo il modo di fare poesia poco sostenuto della vecchia Arcadia. Infatti Gravina proprio questo sottolinea a Maffei nella lettera *Della divisione d'Arcadia*:<sup>60</sup> che il motivo della scissione d'Arcadia, oltre che nella infrazione delle leggi arcadiche di cui Gravina accusava Crescimbeni, era nel rifiuto da parte di quest'ultimo della poetica graviniana fondata su Dante e i classici. Come ricorda Giannantonio 13, con questa lettera

Gravina voleva far conoscere non solo le ragioni del suo dissenso, ma più di tutto voleva certamente conquistare alla sua causa il più autorevole letterato del gruppo del *Giornale dei letterati d'Italia* [...]. Il Gravina disdegnando [...] le «mascherate» poetiche non aderì alla Seconda Arcadia, che, in contrapposizione alla Prima del Crescimbeni, fondarono i suoi seguaci e visse «contento solamente godere del nobile e leggiadro stile, sì latino come

classiceggianti: quelle di argomento cristiano di Marchese, Brunassi, Giron, Crescenzo e Cigala, e le più tarde di Sarcone (per questi tragediografi vedi Greco XXVIII, XLIV, CXV).

<sup>59</sup> Altri nemici di Gravina erano gli avvocati concistoriali dell'Università «La Sapienza»; Gravina, com'è noto, aveva denunciato al Papa il fatto che essi per occuparsi esclusivamente dei loro interessi e beghe politiche avevano trascurato l'Università, portandola a uno stato di grave decadenza. Il discorso è stato pubblicato da San Mauro in appendice al suo libro *Gianvincenzo Gravina*, per il quale rimando anche a Placella A., Rec. di *Gianvincenzo Gravina*.

<sup>60</sup> Nel tomo XIX dell'Archivio dell'Arcadia presso la Biblioteca Angelica, come ricorda Quondam nell'*Apparato critico* (677) alla sua edizione del *Della divisione d'Arcadia, lettera ad un amico*, è depositato un blocco di scritti e di documenti relativi alla «divisione». In questo fascicolo si trova la copia a stampa (preceduta da quella manoscritta) del *Della divisione d'Arcadia, lettera ad un amico* (Napoli, Mosca, 1711), integrata dalle *Postille* di Crescimbeni, che poi riorganizzò le sue obiezioni in Crescimbeni, *Disinganno*.

italiano, che veggio da questa germogliare; ove lo spirito de' Greci e Latini comparisse vestito della solidità dantesca ed eleganza e candor petrarchesco». La Seconda Arcadia divenne nel 1714 Accademia dei Quirini e in essa convennero tutti i discepoli del Gravina come Metastasio, Rolli, Passeri e Bucci.

Crescimbeni rispose alla formazione di questa Seconda Arcadia con delle lettere che, come ricorda Garibotto (nella nota n. 1 in Maffei, *Epistolario*, vol. I, 87) «in data 4 ottobre 1711 inviò a tutti i pastori d'Arcadia, invitandoli a rimanere entro il vecchio sodalizio e a dar la parola d'onore di non iscriversi né palesemente né segretamente fra gli Arcadi ribelli capitanati dal Gravina».

Un importante documento di questo episodio è la lettera di Maffei a Crescimbeni datata «Verona, 14 gennaio, 1712» (87-88). Questa lettera documenta il personale coinvolgimento di Maffei, in quanto Vicecustode della colonia d'Arcadia veronese, nella vicenda della scissione d'Arcadia, in quanto Maffei dichiara la sua fedeltà<sup>61</sup> all'Arcadia 'ortodossa', 'tradendo' in questo modo l'amico Gravina che gli aveva dedicato il *Della divisione*.

E proprio la scrittura delle *Tragedie*, che costituiscono la realizzazione degli ideali graviniani, che sono alla base della scissione d'Arcadia, di una poesia sostenuta, grave, portatrice di valori etici e civili, sull'esempio dei classici, si inserisce in questo clima di scontro tra Poetiche che si era trasformato in un vero e proprio scontro ideologico-politico tra fazioni avverse. Con le *Tragedie* Gravina immette moduli forti all'interno del clima arcadico del tempo, proponendo con esse un modello alternativo di poesia a quello della vecchia Arcadia<sup>62</sup>, che a suo dire, ormai, si limitava a «cicalate pastorali [...] sonettini e canzoncine» (Gravina, *Della divisione* 472). L'esercizio tragico del Gravina si inserisce nella ricerca di una poesia solenne e intensa che attraversa tutto il Settecento e termina in espressioni poetiche e letterarie alte, quali quelle di Parini, Cesarotti, Alfieri, del Monti traduttore omerico e soprattutto del Foscolo dei *Sepolcri*. In particolare le *Tragedie* saranno da sprone per la riforma della Tragedia (di cui fu alfiere ed apostolo Scipione Maffei) e per la ricerca di un verso tragico, che sarà preso a modello anche dalle traduzioni omeriche di Salvini e di Cesarotti da Ossian, immettendo una linfa nuova e una inedita forza nella civiltà arcadica (cfr. Placella V., *La polemica settecentesca; Le possibilità espressive; Il padre dei traduttori omerici settecenteschi*). Le *Tragedie* del Gravina fanno entrare nella letteratura e sulla scena temi forti, civili, patriottici, anche a prescindere dal loro valore artistico (sul quale, forse, si è forse troppo stancamente ripetuto il giudizio negativo), molto lontani dalla vecchia Arcadia. Nella lettera a Muratori, datata «23 agosto 1710», alla quale ho già accennato, Maffei collega le tragedie graviniane alle proprie iniziative tese a promuovere il teatro italiano nel contesto della polemica italo-francese: «Che dirà ella, quando intenderà che l'Ab. Gravina a mia richiesta, ne ha composte 5, che ho già in

---

<sup>61</sup> Come Maffei, anche Vico dichiara la propria fedeltà all'Arcadia di Crescimbeni in una lettera dell'11 giugno 1712, scrivendo, a proposito dell'Arcadia dissidente: «non ha dubbio, che giustamente manchi in me la volontà di esservi annoverato. Prego V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma a ricevere benignamente questa mia giustificazione» (Vico 85-86).

<sup>62</sup> Il clima eroico e sostenuto della Nuova Arcadia, poi Accademia dei Quirini, riflette anche l'impegno politico e le tendenze filo-asburgiche dei suoi protagonisti: «da stessa riforma arcadica, incrociandosi con il tramonto della monarchia spagnola, con la guerra di successione e con le varie campagne contro gli ottomani, trasse alimento dal clima eroico e militare di quegli anni. Al placido canto di ninfe e pastori subentrava l'emulazione dell'antica poesia per celebrare i trionfi riportati, fra il giubilo generale, dalle armi imperiali» (Alfonzetti, *Voci* 211). Per questi argomenti cfr. anche Alfonzetti, *Il Principe*.

mano? Così non fossero troppo belle, e troppo lontane dal genio corrente» (Maffei, *Epistolario* 53-54).<sup>63</sup> Con quest'ultima frase, all'interno dell'elogio, Maffei sottintende l'impraticabilità scenica delle tragedie graviniane.<sup>64</sup> Tuttavia, resta il fatto che la campagna maffeiana a favore dell'endecasillabo sciolto per le opere teatrali si impone e prevale anche grazie alle *Tragedie* di Gravina, per quanto quest'ultimo scelse l'endecasillabo sciolto sdrucchiolo, a suo parere più adatto a mimare il trimetro giambico del teatro greco e il senario giambico di quello latino. Così si ebbero gli eccellenti endecasillabi del *Femio* di Pier Jacopo Martello (modello dell'endecasillabo del *Giorno* pariniano) e perfino quelli che intendevano ridicolizzare la ricerca dello stile sublime tragico, come il Lazzarini e lo stesso Valaresso, finirono col comporre dei ben costruiti endecasillabi.

Gravina nella lettera a Maffei riportata da Becelli nella sua introduzione all'edizione del 1730 della *Merope* utilizza la stessa tecnica usata da Maffei nella lettera sopra citata a Muratori di sottintendere, nell'elogiarla, una critica alla *Merope*: «La vostra tragedia non poteva veramente esser migliore, per bandir dal Teatro l'infamia, e la mostruosità presente, e per la vera espressione della Natura tanto incognita a quei tragici stranieri, ch'oggi fanno tanto rumore. Trovandosi il popolo così male avezzo, non dee esser disgustato dall'antica severità, dalla quale io non mi son saputo astenere: onde Voi avete saputo meglio conseguire il nostro comun fine». <sup>65</sup> Pur lodando Maffei che, assecondando i gusti del pubblico, è riuscito a fargli accettare il genere della Tragedia e a rendere quindi possibile la riforma del teatro, Gravina sembra non apprezzare né la distanza della *Merope*

---

<sup>63</sup> In una lettera a Vallisnieri (senza data, ma che, come scrive nella nota 1, p. 52, Garibotto, «pare scritta prima di quella 23 agosto 1710») Maffei si lamenta di Giacometti, che tarda a fargli pervenire le tragedie graviniane: «Son fatte a mia richiesta, e per me, ed è però giusto, ch'io le abbia prima degli altri» (52). Maffei si gloria del suo ascendente su Gravina, e queste sue parole richiamano quelle della *Prefazione al Teatro Italiano*: «Il Maffei eccitò con lettere in più parti rari ingegni a scriver Tragedie; fra questi il Gravina [...] in capo a tre mesi cinque Tragedie scritte a mano consegnò a un dotto soggetto che s'incamminava verso Verona» (Maffei, *Istoria* XIII).

<sup>64</sup> Lo stesso Vico, nell'elogiare, nel suo *Parere* del 10 settembre 1712 premesso alle *Tragedie*, la tensione filosofica e ideologica che le pervade, sottintende una critica al loro valore estetico: egli dice che il Roggianese punta sugli «altissimi sensi della più riposta Filosofia» e riconosce alle *Tragedie* il merito di far «signoreggiar la vera Imitazion sopra l'arte» (9). Vico riconosce che Gravina si è mostrato in questa sua scelta non «Artefice» ma «Filosofo» (10). Lo stesso Gravina nel *Prologo* si presenta come «Legista, Oratore, e filosofo»: ed è proprio nella concezione del poeta-filosofo, sul modello di Dante (già protagonista del secondo libro della *Ragion Poetica*), che è possibile indicare il nucleo delle *Tragedie*, nel loro esprimere la posizione di Gravina in materia etico-civile, religiosa, politico-sociale.

<sup>65</sup> La lettera di Gravina è riportata da Becelli nella sua introduzione all'edizione della *Merope* in Maffei, *Teatro*; si tratta senza dubbio di quella cui Quondam fa riferimento nell'*Apparato critico* alla sua edizione del *Della divisione*: «Di questa lettera non c'è traccia tra le opere edite o inedite graviniane e spiace non poterla utilizzare per ricostruire il pensiero del Gravina sui problemi del teatro» (680). Quondam cita il brano dello «stampatore a chi legge» premesso all'edizione veronese del 1726 delle due lettere di Gravina a Maffei *Della divisione d'Arcadia* e *De poesi* (edite in Guidi 1726): «Del sentimento qui espresso [nelle due lettere a Maffei], che nella tragica superiamo l'altre nazioni ma siamo molto inferiori agli antichi, si ritrattò in una lettera dove parla d'una moderna tragedia, qual lettera io molto volentieri avrei qui posta, se da chi la conserva avessi potuto ottenerla» (Quondam, *Apparato critico* 680). Questa lettera, analogamente alle due opere che lo stampatore stesso stava introducendo, era indirizzata a Maffei, e fu edita solamente quattro anni dopo (come ho appena detto, nell'introduzione all'edizione del 1730 della *Merope*) la data di pubblicazione del *Della divisione* e del *De poesi* e dalla stessa casa editrice. «La moderna tragedia» (cui fa riferimento lo «stampatore» nel brano citato del '26) elogiata da Gravina non poteva essere che la *Merope*, che aveva dato il via alla riforma del teatro tragico italiano nel Settecento. La fortuna della *Merope* è ricostruita in Placella V., *La polemica settecentesca*.

dalla gravità e i moduli forti del classicismo puro che egli aveva invece perseguito nelle sue *Tragedie*, né il modo di Maffei di adattarsi alle aspettative del grande pubblico (cfr. Placella V., *La polemica settecentesca* 330-331). Se letta in tal modo, questa affermazione di Gravina proverebbe la veridicità delle critiche alla *Merope* che Pier Jacopo Martello attribuisce a Gravina. Martello dopo che nel *Femia sentenziato* 120, aveva attribuito al personaggio di Bione-Gravina una forte critica a Maffei, che nella *Merope* farebbe uso di «barbari modi e quel sovente/ Degl'idioti intarsiar le frasi/ Al buon tragico stil; plaudendo il vulgo/ A un ragionar che a' suoi commerci usato/ Nuovo è alle Muse, ed inudito in Pindo», nel *Della ritirata del Femia* dichiara che Gravina espresse queste critiche alla *Merope* più volte e di fronte a dei testimoni: «in Roma in presenza di tutti i Quirini, e nel caffè di M. Nouelle, e nel Clementino medesimo allorché fu recitata» (180).

Evidentemente il modello di gravità nelle sue *Tragedie* era talmente alto e senza compromessi, che Gravina non apprezzò della *Merope* quello che essa concedeva al gusto corrente.

## 9. Bibliografia

- Alfonzetti, Beatrice. "Il Principe Eugenio, lo scisma d'Arcadia e l'abate Lorenzini (1711-1743)". *Atti e Memorie dell'Arcadia* 1 (2012): 23-62. Stampa.
- . "Voci del tragico nel vicereame austriaco: Gravina, Marchese, Pansuti". *Atti e Memorie dell'Arcadia* 3 (2014): 209-241. Stampa.
- Becelli, Giulio Cesare. Introduzione. *Teatro del Sig. Marchese Scipione Maffei*. Di Scipione Maffei. Verona: Tumermani, 1730. Stampa.
- Biondi, Luigi. "Prologhi (inediti) delle Tragedie di Giovanni Vincenzo Gravina fra gli Arcadi Opico Erimanteo." *Giornale Arcadico* V (1820): 129-144. Stampa.
- Bussotti, Alviera. "Le «mute virtù» rigenerate: nota sui paratesti graviniani." *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena. Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012*. Ed. Guido Baldassarri, Valeria Di Iasio, Paola Pecci, Ester Pietrobon, Franco Tomasi. Roma: Adi editore, 2014. 1-11. Web. <[http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=397](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=397)>.
- Capasso, Nicola. "Prologo." Capasso, *Varie poesie*. Napoli: Stamperia simoniana, 1761. 112-123. Stampa.
- . "L'Otone." *Le Opere di Nicola Capasso la maggior parte inedite*. Ed. Carlo Mormile. Napoli: Domenico Sangiacomo, 1811. Vol. I, 1-151. Stampa.
- Cicerone, Marco Tullio. *De oratore*. Ed. Giuseppe Norcio. Torino: Utet, 2017. Stampa.
- Crescimbeni, Giovanni Mario. *Disinganno di chiunque si fosse lasciato persuadere dalla lettera anonima intitolata «Della division d'Arcadia» e stampata in Napoli*. Napoli: Mosca, 1711.
- De Aquino, Thomas. *Quodlibet*. Web. <<http://www.corpusthomicum.org/iopera.html#OM>>.
- . *Summa Theologiae*. Web. <<http://www.corpusthomicum.org/iopera.html#OM>>.

- De Miranda, Girolamo. "Nihil decisum fuit. Il Sant'Ufficio e la Scienza Nuova di Vico: un'irrealizzata edizione patavina tra l'imprimatur del 1725 e quello del 1730." *Bollettino del Centro di Studi Vichiani XXVIII-XXIX* (1998-1999): 5-69. Stampa.
- Donzelli, Maria. *Natura e humanitas nel giovane Vico*. Napoli: Istituto italiano per gli studi storici, 1970. Stampa.
- Giannantonio, Pompeo. *L'Arcadia tra conservazione e rinnovamento*. Napoli: Loffredo, 1993. Stampa.
- Gravina, Gianvincenzo. *Tragedie cinque*. Napoli: Felice Mosca, 1712. Stampa.
- . 'Prologo'. Prologo premesso (senza numerazione di pagine) alle *Tragedie cinque*. Di Gianvincenzo Gravina. Napoli: Felice Mosca, 1712. Stampa.
- . *Curia Romana e Regno di Napoli. Cronache politiche e religiose nelle lettere a Francesco Pignatelli (1690-1712)*. Ed. Antonio Sarubbi. Napoli: Guida, 1972. Stampa.
- . *Scritti critici e teorici*. Ed. Amedeo Quondam. Roma-Bari: Laterza, 1973. Stampa.
- . "Hydra mystica. Sive de corrupta morali doctrina dialogus." Gravina, *Scritti*: 23-48.
- . "Discorso sopra l'Endimione del Guidi." Gravina, *Scritti*: 49-73.
- . "Della Ragion Poetica libri due." Gravina, *Scritti*: 195-327.
- . "Della division d'Arcadia. Lettera ad un amico." Gravina, *Scritti*: 469-477.
- . "Della divisione d'Arcadia. Al Marchese Scipione Maffei." Gravina, *Scritti*: 479-490.
- . "De poesi. Ad Scipionem Maffei epistola." Gravina, *Scritti*: 491-501.
- . "Della tragedia libro uno." Gravina, *Scritti*: 503-589.
- . "Prologo dell'Andromeda." Quondam, *Addenda*: 286-291.
- . "Prologo dell'Appio Claudio." Quondam, *Addenda*: 294-300.
- . "Prologo del Papiniano." Quondam, *Addenda*: 302-308.
- . "Prologo del Servio Tullio." Quondam, *Addenda*: 312-320.
- Greco, Franco Carmelo. *Teatro napoletano del '700*. Napoli: Pironti, 1981. Stampa.
- Guidi, Alessandro. *Poesie d'Alessandro Guidi non più raccolte con la sua vita nuovamente scritta dal signor canonico Crescimbeni e con due ragionamenti di Vincenzo Gravina*. Verona: Tumermani, 1726. Stampa.
- Longo, Nicola. "Roma alla fine del Settecento. Cultura, storia e urbanistica". *Atti e Memorie dell'Arcadia* 3 (2014): 313-340. Stampa.
- Luciani, Paola. "La passione sapiente: «Le Tragedie cinque» di Gian Vincenzo Gravina." *Studi italiani* 6 (1992): 23-72. Stampa.
- Maffei, Scipione. "Istoria del Teatro e difesa di esso." Premessa al *Teatro Italiano, o sia scelta di tragedie per uso della Scena*, Verona, Vallarsi, 1723-1725, 3 voll., vol. I, i-xliv. Stampa.
- . "Lettera a Ludovico Antonio Muratori, 23 agosto 1710." *Epistolario (1700-1755)*. Ed. Celestino Garibotto. Milano: Giuffrè, 1955, 2tt., t. I. Stampa.

- . *Teatro del Sig. Marchese Scipione Maffei*. Verona: Tumermani, 1730. Stampa.
- Martello, Pier Jacopo. "Vita dell'Abate Alessandro Guidi." *Le Vite degli Arcadi illustri*. Ed. Giovan Mario Crescimbeni. Roma: Antonio de' Rossi, 1708-51, 5 voll., vol. III, 1714: 224-252. Stampa.
- . *Il Femia sentenziato, favola di Pier Jacopo Martello con Postille e Lettera apologetica inedita e la Vita scritta da lui stesso*. Ed. Prospero Viani. Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1968.
- Metastasio, Pietro. "Lettera a Francesco d'Aguirre, Napoli, 23 dicembre 1719." *Epistolario*. Metastasio, *Opere*. Ed. Bruno Brunelli. Milano: Mondadori, 1951-1965, 5 voll., 1952-1954, voll. III-V, vol. III. Stampa.
- Pascoli, Giovanni. "Il Fanciullino." *Pensieri e discorsi*. Pascoli, *Opere*. Ed. Maurizio Perugi. Milano-Napoli: Ricciardi, t. II, 1981: 1637-1686. Stampa.
- Placella, Annarita. *Gravina e l'universo dantesco*. Napoli: Guida, 2003. Stampa.
- . "A proposito di una recente edizione dell'Hydra Mystica di Gianvincenzo Gravina". *Logos. Rivista annuale del Dipartimento di Filosofia "A. Aliotta". Università degli Studi di Napoli Federico II* 2-3 (2007-2008): 339-347. Stampa.
- , Rec. di *Gianvincenzo Gravina giurista e politico. Con un'appendice di scritti inediti*, di Carla San Mauro. Bollettino del Centro di studi vichiani, XXXVIII.1 (2008): pp. 212-221. Stampa.
- . *Profetismo e archetipo del Puer in Dante tra Isaia, Virgilio e Paolo*. Roma: Aracne, 2017. Stampa.
- Placella, Vincenzo. "La polemica settecentesca della «Merope»". *Filologia e Letteratura* XIII.3 (1967): 309-336 e XIII.4 (1967): 394-447. Stampa.
- . "Le possibilità espressive dell'endecasillabo sciolto in uno scritto di Scipione Maffei". *Filologia e Letteratura* XV.2 (1969): 144-173. Stampa.
- . "Il padre dei traduttori omerici settecenteschi: Anton Maria Salvini". *Filologia e Letteratura* XV.4 (1969): 379-409. Stampa.
- Quondam, Amedeo. *Cultura e ideologia e ideologia di Gian Vincenzo Gravina*. Milano: Mursia, 1968. Stampa.
- . "Addenda graviniana: i 'Prologhi' inediti alle 'Tragedie' con alcune osservazioni sulla «visione tragica» delle stesse." *Filologia e Letteratura* XVI.3 (1970): 266-320. Stampa.
- . *Filosofia della luce e luminosi nelle Egloghe del Gravina. Documenti per un capitolo della cultura filosofica di fine seicento*, con Prefazione di Nicola Badaloni. Napoli: Guida, 1970. Stampa.
- . "Apparato critico." Gravina, Gianvincenzo. *Scritti*. 620-688.
- Ritzler, Remigius-Seffrin Pirminus. *Hierarchia Cattolica Medii et Recentioris Aevi*. vol. V. Padova: Il Messaggero di S. Antonio, 1952. Stampa.
- San Mauro, Carla. *Gianvincenzo Gravina giurista e politico. Con un'appendice di scritti inediti*. Milano: Franco Angeli, 2006. Stampa.

- Sarubbi, Antonio. Introduzione. *Curia Romana e Regno di Napoli. Cronache politiche e religiose nelle lettere a Francesco Pignatelli (1690-1712)*. Di Gianvincenzo Gravina. Ed. Antonio Sarubbi. Napoli: Guida, 1972. v-xl. Stampa.
- Sergardi, Ludovico. *Le Satire*. Ed. Amedeo Quondam. Ravenna: Longo, 1976. Stampa.
- Serrai, J. Andreae. *De vita et scriptis Jani Vincentii Gravinae, Commentarius ad illustrissimum virum D. Emmanuelem De Roda et Anieta*. Romae: ex typographia de Rubeis, 1758.
- Sterzi, Mario. "G. V. Gravina agente in Roma di Mons. F. Pignatelli." *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, xlviii (1925): 204-391. Stampa.
- Vico, Giambattista, *Epistole. Con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*. Ed. Manuela Sanna. Napoli: Morano. 1992. Stampa.
- Wolf, Hubert. *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*. Roma: Donzelli, 2006. Stampa.